

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1958

MILANO

BRAIDENSE

IL SERGIO
COMEDIA
NUOVA, ET
PIACEVOLE,
PER HORA POSTA.
IN LUCE.



*Giulio
Miconi
per
Pozzani*

Cesare

IN VENETIA,
Appresso Francesco Ziletti,
M D LXXIII.

*Alcivando Seruero Padrone non
fu l'istante Dogal*

2
AL MAGNIFICO SIG.

G I O V A N N I

V E R G I.

GENTIL'HUOMO DI NOBIL'A-

nimo, & Signor mio.



OLTE cose haurei Io da dire Sig.
mio così d'intorno a questo mio
pensiero di mandarui la presente
Comedia, come della uaria manie-
ra, & proprietà delle Comedie, ma
perche, quanto alla prima sa hormai ciascuno
di che strettezza d'amore sia la nostra amicitia,
& quali sieno i meriti uostri, & quanto alla se-
conda, ella è materia trattata da tanti che il ra-
gionarne a questo proposito, haurebbe più
del Papagallo, che recita ciò ch'egli ode dire,
ò del Pedante, che uol sempre raccontare
tutto quello ch'ei fa in un colpo, che dell'huo-
mo risoluto; lascierò ragioneuolmente & l'u-
na, & l'altra. Et perche io so, che molti fin-
gendo di farmi un gran fauore, per farmi pa-
uoneggiare, in faccia mi diranno, che questa
è la piu bella Comedia del mondo, & dietro le

A 2 spalle

Spalle poi mi tratteranno come piace a Dio, A
questi cotali rispondete di gratia, che oltre, che
voi sapete, che io ho scritta questa Comedia ef-
fendo quasi fanciullo, & più tosto in poche ho-
re, che in molti giorni, io non la scrissi giamai, per
essere coronato di lauro, nè perche nel mio Epi-
tatio si dicesse, ch'io sia stato un gran Baccalario:
& quel che soua ogn'altra cosa m'è caro direte,
ch'io la scrissi per far seruitio a uoi, alquale per
molte cagioni sono infinitamente obligato. Hau-
rei anco da ricordarui, per ogni rispetto, che di-
ceste la cagione, & la ragione, perche io la fac-
cia ragionare in così uarie lingue, laquale fareb-
be questa, che lasciando, che altri prima di me l'
hanno pur fatto, essendo la Comedia imitatione,
& concorrendo in Venetia ou'ella è figurata, tan-
te genti, & così uarie nationi, ragioneuolmente
può esser' accaduto un caso d'una così fatta imi-
tatione; ma per non entrare sul Calepino, perche
io so, che sete gentilhuomo di viuissimo inge-
gno, mio amico, & Signore, a uoi lascierò io que-
sto pensiero dell'honor mio & tanto più che il
mondo forse, che mi conosce per buon compa-
gno, & che pur troppo ha che fare de' fatti suoi,
a mia istanza non si porrà così gli occhiali al na-
so, & cercherà più tosto coprire i miei difetti, i
quali io confesso, che sono molti, che manifestar
gli: & mi loderà in questo almeno, che essendo la
dilettatione il fine delle Comedie de' nostri tem

pi

3
pi & di questi nostri Comici, io non la feiando
in tutto adietro quelle cose che sogliono gioua-
re, habbia procurata essa dilettatione con ogn'al-
tro modo, che con quello delle parole scostu-
mate, & delle operationi dissolute: Leggetela a-
dunque Signor mio con quel cortese animo, col
quale nobile, & isplendidamente ui degnaste di
procurar meco, ch'ella da questa felicissima Cit-
tà fusse con benigno applauso ascoltata con que-
sta conditione però, ch'ella resti appresso di voi:
& poi che tanto valete, & tanto meco meritate,
siate sicuro, ch'io giamai non penso ad altro che
a farui cosa grata, & a dimostrarui al mondo ue-
ro conoscitore della molta uostra gentilezza, &
de gli infiniti meriti uostri.

Seruitor di V. S.

Ludouico Fenarolo.

A 3

INTERLOCUTORI.

Panfilo figliuolo di Gioppo.
 Camilla figliuola di Sergio.
 Gioppo vecchio Vinitiano.
 Bigolo Bergamasco suo famiglio.
 Taramoto brauo Vinitiano.
 Lazarina Roffiana.
 Odorico innamorato.
 Vghetto seruo.
 Emilia figliuola di Sergio.
 Alessandra Grega, moglie di Sergio, tenuta vedoua.
 Gasparina massara di Alessandra.
 Liua moglie di Gioppo.
 Sirena moglie di Aleandro.
 Sergio vecchio.
 Senfale da case.
 Aleandro.
 Vn'altra massara.
 Vn fachino.
 Capitano.
 Zaffi.

NETTUNO FA IL PROLOGO. ⁴

TUTTA la mia gloria, tutta la mia grandezza
 uiue nella gloria, & nella grandezza di que-
 sta gloriosa & gran Città. Io, io con queste mani
 la fabricai, & con questa deità eternamente la conser-
 uerò. Quante uolte, ò gran Signor del Cielo, inui-
 diasti la gloria, & la grandezza del dio del Mare?
 & ueggendoti dinanzi gli occhi la felice influenza di
 questa eccelsa machina, giurasti hauerla come il Pa-
 radiso cara, infinitamente dilettrandoti che questi ric-
 chi, & alti palagi ripieni di religione, & di giustitia
 giungessero co i lor tetti al Cielo, & facessero glorio-
 sa concorrenza a' temerari monti, de gli spietati fi-
 gliuoli della terra. Et io, io che son Nettuno, io
 che rendo di Diamante il liquido elemento che sostie-
 ne così alta Regina, non uerrò a fauorire, & beati-
 ficare gli illustri pensieri de i miei magnanimi figliuo-
 li? & lasciando il fondo de' mari, ripieno di conche,
 di pesci, & di mostri, non uerrò a gioire nello spet-
 taculo di tanta solennità? a stupire della magnificen-
 za di tanto apparato? della grandezza di tanto po-
 polo? & quello che sommamente mi diletta, della bel-
 lezza di queste signore? io consorte delle palme de'
 trionfi di tante città, di tante prouincie, & regni,
 che soggiacciono a questo eterno Imperio, non sarò
 partecipe della sua tranquillità? delle sue delitie?
 delle sue pompe? Questo è il tempio della religione,
 questo è il molo della pace, questo è il seggio della

P R O E M I O.

concordia, questo è il Trono della giustizia, questo è l'appoggio della abbondanza, & questo è il rifugio delle genti. ò Roma, ò Roma, ecco la Città che in gran parte fa obligare ad Italia, & al mondo il dolore della tua lagrimosa roina. Tutto questo luogo, tutto questo teatro, quest'aer tutto, che ne circonda, e ripieno di Deità, & di Dei, ne ci son pur io solo; Eccì l'universal padre Giove tutto festoso, & cinto de' più uivì raggi della sua diuinità. eccì Giunone; eccì Venere, che in ogni parte spira diletto, & dolcezza; eccì Pallade, eccì Mercurio, eccì Cupido; ecco il lasciuo Cupido, ò belle Donne, che raccogliendo il mele dalle vostre dolcissime labra, prepara un nuouo, & più soaue nettare à Giove. Et se, ò spettatori, cercherete ben tra uoi, ui trouerete il gran Dio dell'armi ancora; in quale tutto tranquillo, uestito della vostra pacifica toga, quasi uostro eguale, hor siede, & gode con uoi. Ardano i primì Regni del mondo, pauentino i più forti popoli della terra, lagrimino gli altrui soggetti, che qui hora & sempre s'ha à gioire, & godere, & con ogni interiore, & esterior modo ad honorare i cari, i dolci doni della santa pace; chi non loderà adunque la bella intention di quei uirtuosi spiriti, i quali, con così nobile apparato, hanno tirati a tanta pompa non pur gli buomini, ma i Dei ancora? chi con cortese silenzio non aggradirà la piaceuolezza delle cose che tosto s'hanno à uedere, & udire in questo luogo? Ma à che con tante parole ritardo io il uicin piacere? ritor

no

P R O E M I O. S

no nel Collegio de gli altri Dei spettatori di questi diletti & à noi nobilissime Dōne, per le quali forse più che per altro si fanno hora queste cose, dō carico, che con la uostra grande autorità, facciate che questi Signori, per lor natura pur troppo cortesi, imitando la uostra pazienza, & la uostra humanità ascoltino, & mirino benignamente quanto in questo Teatro s'ha à dire, & di mostrare. Et, se per auentura si trouasse in alcuno qualche difficoltà, promettetegli, s'egli sta cheto, quanto possono promettere le uostre bellezze, & le uostre dolcezze: ch'ad ogni modo finita la festa io u'assoluerò di questa, & d'ogn'altra promessa, oltre che alle donne nelle cose amoroze, non è peccato, anzi è proprio il mancar di fede.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Panfilo, & Camilla.



LO dal primo giorno, che presi ad amarti, feci fermo pensiero, che niuna altra felicità, niuna disauentura mi rimouesse giamai dal tuo amore, conciosia, che conobbi espresamente, che nel tuo bel uiso, e ne' tuoi gratiosi costumi albergaua ogni mio bene, & quantunque l'età nella quale mi ritrouo, sia per sua natura uolubil assai, le stelle de i tuoi begl'occhi alle quali ubidisco, hanno così fermato il mio arbitrio, che sempre ti amerò ad un modo, & uiuerò con te ad un modo.

Cam. Quella stessa fiamma, che arse il tuo cuore del mio amore, arse medesimamente il mio del tuo, onde ne nacque un medesimo effetto. Imperò che io così lasciai la mia casa, come tu lasciasti la tua, & forse con maggior carico di te, che tu sei prima huomo, & poi hai lasciato quel luogo, che ad ogni tua uoglia sempre ti sarà conceduto, & io son donna, & ho abbandonata la casa di chi senza alcun obligo mi ci conseruaua come propria figliuola, & doue piu non potrò ritornare, & sempre son per seguirti. Ma come donna non posso far che tal'hor non sospetti di qualche tristo successo della nostra buona intentione.

Pan.

PRIMO.

6

Pan. Nelle auersità ogni persona d'ingegno dee ualersi della prudēza, & non del pianto, non si lasciando precipitar nella disperatione, laqual oltre ch'è effetto di timido animo, e l'ultima ruina d'ogni nostra speranza.

Cam. Io mi consolero col conoscerti sauiio, & con lo sperare, che hauendo tu ritrouato questo modo di uestirci da femina, egli ci debba in qualche parte giouare.

Pan. Con tutto che cō qualche giudicio io habbia preso questi panni, nō niego che tal' hora l'infinito amore ch'io ti porto, nō faccia ch'io sia com'uno che camina di notte cō qualche cosa preciosa in mano, ch'ogni passo che fa teme di precipitare. Ma à che peggio si può uenire.

Cam. Ancora che l'huomo per l'ordinario stimi che il tristo stato nel qual egli si ritroua, sia il peggior d'ogn'altro, poco incommodo, che ne soprapiungesse ci apportarebbe infinito traualgio.

Pan. Io mi sento di così gran cuore, che sempre potrò riceuere in esso il tuo traualgio, & il mio; onde per ciò non sei per patir giamai.

Cam. Quando nelle nostre sciagure io ugualmente non correi à patir te, non uorrei che quest'anima piu si stesse meco, perciò ch'io t'amo à par della mia uita, unico mio bene.

Pan. Non pensiamo al male, & io per me mētre che ragiono teo mi sento passar nel cuore un non so che di consolatione, & poi non uogliamo sperar noi un certo bene alle cose nostre essendo giunti in quella città, la quale per particolar dono de Cieli, consola gli afflitti, sollena gli oppressi, & fa felici gli suenturati.

Cam.

Cam. Veramente sì, nè io così tosto posi il piede sopra queste benedette pietre, ch'io mi sentì alleggerire in gran parte il tormento.

Pan. Io t'amo tanto dolce mia vita, che se ti pare che ci torri bene ch'io mi scopa a mio padre, et gli chieda per dono di questo atto nobile d'amarti, che esso di certo chiama gran peccato, farollo, & tenendoti per qualche giorno fuori di casa, procurerò con ogni summissione, & con ogni affetto, ch'egli si contenti che ci godiamo liberamente in casa nostra.

Cam. Eh, non Panfilo mio, Eh nè. Non conosci tu la natura de uecchi? che quando si leua loro l'occasione della ricchezza, & l'ubidienza, entrano in furore? Se abbracci ciò, stringi la mia ruina. & sì come gli affanni meritano per lor fine un giorno qualche piacere, così il mio hauerà per suo fine maggiore, & incredibil tormēto. Io non porto dote in casa sua, nè tu mi ci meni di suo consentimento, & perche per ordinario tutti hanno in odio le cagioni del loro male, esso odierà me come cagione del suo dispiacere, onde amandomi tu come fai, aggiungerai pena a pena.

Pan. Non piaccia a Dio che il mio uolere si scompagni dal tuo, anzi poi che la tua bellezza è fatta signora del mio cuore, è conuenevole che'l tuo desiderio sia signore del mio, ma s'io potessi, forse, forse,

Cam. Che cosa?

Pan. Starebbe poi male.

Cam. Essendo nello stato che siamo, se quello che pensi ci può giouare non si guardi così per minuto, che'l ponerel,

uerel, di giuno, uien ad atto tal'hor che in miglior stato, hauria in altrui biasmato.

Pan. Ci giouerebbe certo. Io so doue mio padre per ordinario tiene le chiauì dello scrigno, e so dou'egli tien riposti molti argēti, è s'io potessi entrar in casa, con qualche modo, nō temo che la cosa nō andasse ad effetto.

Cam. Nessun pensiero più mi preme in ciò, che questo de l'entrar in casa, & lodo io il resto mirate à che stretti termini suol ridurre il bisogno un buon'animo.

Pan. Maggior pensiero è quello dell'esser conosciuto.

Cam. Panfilo, se disegni entrarui con questo habito sei così mutato di ciera, che non pari quel Panfilo, con patto però ch'io da te non mi scompagni mai.

Pan. Taci, taci, eccolo: ecco mio padre. Io l'amai sempre da padre, & però è forza ch'io senta qualche affanno del suo pensiero.

Cam. Eh di gratia guarda che non ci uegga.

Pan. Non temere che il desiderio ch'io ho della tua salute, in ogni occasione mi seruirà per prudenza.

S C E N A S E C O N D A.

Gioppo, & Bigolo.

IN effeto Bigolo, le virtù no se usa pi, le porta el busto lungo, e se uoio aspettar, che le se torna à usar besogna che lassa la effecution del mio inamoramento con sta griega, à i heriedi de i mie heriedi.

Big. Patrù, à uel ho dic tanti uolti que sei uoster uirtut se pul, uender, que no tochè diner, per que i diner farà pi

- pi in d'una ora que co i uirtuc in tu nan, uēdet, uendet à sti Medich, à sti Auocach, per que Amor sa quel che pul sau la mala massera, e si no ha besogn de uirtut.
- Giop. Le pur anca granda, che la mia zentilezza, el mio bel muodo, el mio natural, no habbia almanco dodesse caratti de merito in sto mio amor.
- Big. Cert à no neghi que l'hauì u bu natural, no piafa à i fō ni ma senza l'ontu de i dinier difficilmēt ol ghintra.
- Giop. Ma te uoio puo anche dir da l'altra banda, pensando, me par che faraue ben a retirarme, e tātō pi che i homeni della mia etae se retira facilmente, perche, se ghe uoio bē no debbio cercar el so ben? Mi è son certo che se sta cossa ua auanti, la s'inscriserà tanto in tel fatto mio, che un zorno la uol morir da fame per amor mio, e digo mo che da desperation, e da martello la se lasserà sbasir, si che me par hauer tutti torti.
- Big. Patrù, chi ha tort, no ha za rasù? (del mondo.)
- Giop. Lè el uero.
- Big. E chi è senza rasù?
- Giop. E che uostu dir per questo?
- Big. A uoi mo di que la S.V. è una beschia, ò p dir mei quel che sta in tol cò, che flambica exi ol ceruel.
- Giop. Pur che no habbia del fachin, e de l'aseno me cōtento hauerde che bestia ti uol; che no so pezor, bestie de uu.
- Big. O patrù le mei haue de l'asen coi somni che dol colombi, per que se supporta pi gagiardament i affanni, i dolor e tutti i alter passiu amorosi. Et si af uoi di che l'ghe stach di fachè pi auenturadi in amor, che no è stach de quei de fa madernais jonaiet, e stranbolot.
- Giop.

- Giop. Bigolo aloco quando mite tossi a star con mi, mi no te tossi nè per mistro de scuola, nè per mio consegier, nè per mio compagno, te tossi per una bestia, e per mio famegio, e perche ti fessi tutto quello, che te comanda ua, pur che no te mancasse del to salario.
- Big. Adonca sem comandafes che m'andes à picà con sto salari, uu uoreses che gandes?
- Giop. O quando te mandasse à piccar, e squartar, purchè no te intrauegnisse pezzo, ti ghe douressi andar, per che così fa tutti i boni seruidori, m'intendistu mi?
- Big. O per sta rasù mi so u gra forfant, u gra gaios, à so ol pezor seruidor dol mont.
- Giop. Però se ti no ha parlao a donna Lazarina parlaghe, p che se bē digo adesso à un modo, e fina un puoco à un altro, questo apōto sè el uero segno d'esser amartelao e da l'esser instabele se conosce un costante in amor.
- Big. Ol me patrù mi ho cercada donna Slazerina; si l'ho stracercada otātaset mile uolte, ma ag uoi tornà ades ades, se be ag torni mal uolontira. Giop. perche?
- Big. Per que am par que caghi à fa mercat col capitol de la contrada per uos cont, Andaf à inamora uo che sè gob, uech, uo cha tegnì l'anema co i denc.
- Giop. Che tegnir l'anema co i denti, che gobbo sier baiō, cre distu, che i homeni possa star dretti sempre co i uol? che douemo esser de rouere?
- Big. Ah, ah, ah, af calef xi per fas un po baià. per que am pias i uoster paroi, ma a parlaf à la scargogna, e da bu fradel af dighi be c'hauì mostrach des poc prudēt.
- Giop. Co? perche? certissimo son prudentissimo.
- Big.

Big. Se, les dotor, ò per di mei l'hauì pur assai libraz ses i homegn prudent, mal staraf i oter. com saraf à di mi, ego, io, ol signor Begol prudento, senza letra.

Giop. Dime mò perche, che no son de sti ostinai che no se uuol tosar, che pi, che ti ghe peti de le to rason in tel cao, ti ghe cazzi pi le so balordarie in tel ceruelo.

Big. A no dighi che sie imprudent ignorantù che no sapiè ma af dighi mo che de ceruel à no ghe n'haue miga, à andaf à inamorà in duna griega, no sauifco i e superbi sti calaponi? à douiui inamoraf in quac noffa bergamaschetta, galanta, zentila, que saues fazo de i casonci, de i gnoc, dei brofadi, che i pe ghe sentis da agieti, ol fiat da fenochietti, è ol cul da mazorana.

Giop. Ah ah mato pia se uole, donca questo se intende ignorà tia gnorgnon, che ti chiami superbia la nobilitae e la gràdeza: mo te ho p escusao, pche i fachini e i gregbi se cōfa insieme proprio co fa le lasagne con la Comec.

Big. Af uoi li quarantasei rasù, che i fachì e mior homegn.

Giop. Ba diauol, se ti uuol trouar sta uechia trouela, se no spedimola de gratia, pagame tutto quel che ti ha magnao daspuò che ti sta con mi, e ua à far i fati toi, per che in tel nostro acordo, no me son obligao farte le spese de bando, na uia sti uuol, se no compimola.

Big. Com se uaghi, quant è che uaghi no soni andac, no uedis che torni, ma à patriù de gratia chem se u seruisi po, le forza che port ol me lech ne la cantina dolui, per que ho tant calt la noch. Giop. Orsu.

Big. E uaghi, e uaghi, egh su, anderò prima à fa u seruis à la patrona, e po af seruirò uo.

SCENA

così a uoi piace andiamo, che così caminando si discorrerà che consiglio si possa prendere d'intorno a ciò.

Odo. Tu dici bene andiamo, ma l'infirmità mia ha bisogno di rimedio, e non di consiglio, nè altro rimedio mi può giouare che la gratia d'Emilia.

S C E N A V I I I.

Gioppo Solo.

EST AVA col pensier drezzaò alle cose d'Amore si de coreua le riegle giudicial de i amartelai, descolandome el ceruello chi murer me podesse pontellar el cuor, quando me uene per piè quelle do figadele de quelle putte, che me mosse così la conscientia, e si me fece tanto peccao, che le condussi in casa mia, e qua prima facie come affisi a una deffe, e me parse ueder la mia dolcissima madonna Alissandra, de muodo che con sta imaginatione, e scomenci adoperar la lengua, e qua fauellando con esse e me sentiua crescer l'anemo, ingrossar l'appetito, slongar la uolontae, de squinternarghe i mie affanni, e fatto cuor de lion parecchiaò un fauelar Ciceronian, e un dir oratorio, usando de quei muodi che mena al passo de la facenda quando zonsi al ponto de spuar liberamente l'anemo mio, e dirghe, che gicra morto e spanto per so amor, sbasfi la testa, e me persi, e da ualent'huomo me desmenteghiti zo che hauena pensao de dirghe. Niente de manco con tutto, che le parole me fusse

C suolac

suolae, fuor della cheba memoral, con quel muodo disgratio, che puoti prouè de bauerzerghe el libero del mio desiderio, ma ella tutta sdegnosetta, e con la bocca stretta co sè una pigna, non uosse mai lagarse intrar niguna di quelle rason, che ghe metteua dauanti. Onde me deliberi pensarghe meio; e co farala de manco sta cagozzetta, che no uol far a seno de un che poraue esser quattro uolte so pare? E son uegnuo a posta fuora de casa per andar a saorizarme da un muschier, perche forsi non ghe piassando la carne ghe piasserà el tuffo.

S C E N A X.

Lazarina, e Gasparina.

Laz. CHI predica al deserto perde el sermon, chila-ua el cao all'aseno perde la lessia el saon. Cara Gasparina sta to madona ella è cusì dura de natura in le so cosse, ò pur fala co fa pur assai che uol esser pregae una settemana de lungo se ben le no uede l'ora?

Gasp. Donna Lazarina no ui pensate di poter far nulla perciòche ella è una donna che non ha gusto delle cose del mondo, & non sa ciò che sia buono.

Laz. Doue la manca ella, che sè to madonna supplissi ti che ti è la massera.

Gasp. Bene che mi dite, quando uolete prouedere un poco per me?

Laz. No me dir altro, no passerà quattro zorni che te fa-

rò hauer quel che ti desideri.

Gasp. Se farete ciò beata uoi.

Laz. Mo che mi puostu dar poueretta?

Gasp. Quel che ui posso dare, ah, uedete.

Laz. Vuuu, lassa ueder che sè quei? touaioi, o i sè bei.

Gasp. Questi sono uostri.

Laz. Pian no far.

Gasp. Io uoglio che li pigliate.

Laz. Lassemei mò in man.

Gasp. Eccoti.

Laz. O i è cari, Cape sta griega ghendene diè hauer pur assai.

Gasp. Meza una cassetta, che sono più di quattro dozene.

Laz. Mo se la ghe ne ha tanti nol sarà miga peccao che coti fa lessia ti me ne daghi quattro altri, azzò che gbene habbia meza dozena, e se la se ne accorzerà di che i è sta robai quando i giera destesi.

Gasp. Non mi dite tante parole, lasciateui intendere con un minimo cenno & lasciate fare a me.

Laz. So ben che ti è scaltrita dauanzo, an Gasparina che uin bene to madonna?

Gasp. Buono della Marca.

Laz. Mo mi uoraue che e.

Gasp. Hauete la uostza zuccha solita?

Laz. Ah ah ti me ha inteso cattiuella: mo tiò cara fia, e da mene cusi meza sa, se te par, caso che no, impila.

Gasp. Lasciate il carico a me, & andate acciò che la padrona non sospetti.

Laz. Si si, ua con Dio anema mia cara, tornerò ben con

bel modo a tior la zuca, sà.

Gasp. Verrò ben spesso alla finestra si.

Laz. Vu, mo che massera da fatti sè questa, e gho tegnuo a mente a far lasagne, che la manizaua quella mescola che se la fusse no so che cosa, mo che non boli se quei e gho ditto che quando fago pan la uegna aidarme per che son tanto uecchia horamai che no son pi bona da uoltar el paston messato se fusse da uoltar. Or su uoglio andar a casa, c'ho lassao al fuoco una pignata de grasso de fantolin, e si ben non ho fatto niente patientia, e ghe tornerò tante uolte, e tanto ghe tempestarò in tel cao, che a le fin farò far a mio modo. An mo che bona uentura he stà stamia che ho trouao el concolo sul banco e si me ho messo sto pan fresco in scarfella, ter, ter, ter, ter.

S C E N A X I.

Camilla, e Panfilo.

Cam. **M**ENTRE che siamo stati in casa di tuo padre, mi par che mai egli habbia fatto un sol motto della tua perdita?

Pan. Egli n'ha ragionato così poco, che mi è cresciuto il desiderio di fargli questa burla.

Cam. Gli sta bene ogni male, percioche hauendo perduto così fatto figliuolo come sei tu, e non hauendo altro, mi par che non solamente dourebbe ricordarsene ogni giorno, ma ogni ora, ogni punto.

Anzi

Pan. Anzi in uece di dolersi de la perdita mia, s'allegriua d'hauer ritrouata te, così bella, e così giouane.

Cam. Forsi pareua à lui ch'io fussi a suo proposito.

Pan. Mi marauiglio ch'egli non m'habbia conosciuto.

Cam. Egli era così intento à uolermi condurre ne' suoi desideri che non attendeua ad altra cosa, e ben per noi che tua madre non ci habbia ueduti.

Pan. Il continuo uascondermi, ch'io faceua, e il dolore di non mi poter scoprire, non mi haurebbe lasciato conoscere.

Cam. Sia come si uoglia: le cose sono andate à punto come desiderauamo, e mi piace che ci sono questi pochi denari per li nostri bisogni.

Pan. Andiamo, accioche per mala uentura egli non sopra giungesse.

Cam. Ah ah, non posso tener le risa, quando io penso che ritornerà à casa per recarmi a suoi piaceri, e in uece di ritrouarmi, trouerà che gli Argenti mi hauranno sniata, e saranno diuenuti miei amanti.

Pan. Così meritano tutti i uecchi innamorati; poiche uogliono far quello che si disconuiene alle loro età.

Cam. E come farai tu, che non siamo conosciuti?

Pan. Co' denari che ui sono uoglio ch'andiamo nel Ghetto, e compriamo uestimenti da huomo, e cost uestiti poi, uoglio che uendiamo gli argenti a gli orefici, e poi faremo alcuna provisione.

Cam. Tu dici bene che uestiti a questo modo non hauerà riputatione il uendergli, e portarebbe pericolo che ci fussero ritenuti da gli orefici, ma bisogna far teste

Pan. Si, perche come mio padre se n' auogga. Il che sarà subito che ritorni a casa, userà ogni diligenza per riba-
Cam. Andiamo adunque. (uergli.)
Pan. Andiamo ch' ogni tardanza è pericolosa.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A I .

O Bigolo solo.
 POT A dol cancher, quand' à pensi, sto Bigol è pur ol bel nom, Messer Bigol, Signor Bigol a lè un nom da impregnador Bigol, e per ol uira sto nom am sta benì sim; per que per cont de Bigolà nol ghe par a mi, e si la patrona am fa bigola mez d' de lungo, che mai nom stracchi, quant la fa la bugada: e si ol fagh uon-tera, per que an ella am dona uergot de bò da mangià e si lam fa sta alegher, ma ol mulaz dell' innamorat dol me patrù, ol me fa stentà a mo un asen, e mai non me da uergot, si no ghel caui coi tanai, almanc in so mal hora me desel xi quac confeth, quac Spartagnat, quac marzapà, ma isi a pont ol me fa semper uiuer d' amalàt, ol formai è cataros, ol uì pur fa mal al figat, o i manestri fa l' hom pesoc, marena fa l' hom zal. De mod che faghi mal el fat me, e sim dis pò soura mercat che i boseti è sani e chi me faraf bu pru che su troppo compiegnaz. Ma al corp de S. Bigol che no uoi di oter, cha ag uoi meti su ol calmeri, ma am bo pensat u bo mod, ch' è accordam con sta bardoleria
 chilo

chilo e uedi trafui uergotina dai ma, per que ol me-rita, per que le una pittina che nol dafes ol cortel al diauol, e si el mesura si la menestra in la pignata con u fil, ma uoi picchià chilo. Ho boi, tic toc.

S C E N A I I .

Lazarina, e Bigolo.

Laz. **T** I è ti? che uastu fazzando.
Big. Be, ol patru saral un hom, o una beschia?
Laz. Se per hauer el so intento el die esser homo, el sarà anco pezo che bestia.
Big. Que nol farà negot.
Laz. El prouerbio dise chi laua el carbon consuma el tēpo.
Big. Che diauol à da fa carbu con madona Lisondra.
Laz. E digo che a fauelarghe de ste cose e pesto aqua in mortar, perche mi g' ho parlao più d' un hora de longo, nè mai ho podesto cauarghe pur una parola che sia al nostro proposito. So che la se uol stargarmi.
Big. O à uengna ol cancher da sen, que la dis de no, mo cas si sel fosse gagiar d co so mi che las slargheraf, e si ha ueraf dit de si alla prima. Aghe uolif parlai un pò per mi, io, ol Bigol.
Laz. Ah, ah, matto matto, ti no è carne per i so denti.
Big. Cancher la mangi se la gha i denc, con diauol i denc la gha i denc, o o oi, uata fica la ti.
Laz. Vata niega mato, mo sti uol che ghe parla dame me per de scudi che farò el debito mi.

Big. Quanti?

Laz. Do scudi.

Big. No, no, à so desnamorat, à ghene ancaghi, do scut ha; maide à pont, do ducato d moncenic ie u bel gropet, no no, a no uoi de si grād da do scut, me cōtenti de una picinina icfi da u da dodes, o i è trop grādi da sto presi.

Laz. Basta ti m'ha inteso, di a to missier che no ho podesto far gnente.

Big. O pouer Bigol, ò so ruinat del mond.

Laz. Perche?

Big. Perque col patrù ued, chel so amor g'ha uoltat el cul, el fa chel formai mel uolta à mi.

Laz. Mo mi poueretta, che no g'ho cauao niente da le man.

Big. Mo se uossem fa u be per mi de tegnìl su i bachetti alla lunga tant chel compresse do ò tre pez de formai, e cauai da i ma quac ducat e partij tra no dò, da bon compagn, ogni mod lè un gagiof che uoref podi fa ogn'arlas perque ol merita.

Laz. A seno Bigolo, ma aldi intra in casa, che uoio che femo consulto co fa i Auocati.

Big. So content e si uoi che fen carittà insiem che magnen quater bocò che i ha dach à conzà la seradura de la salua robba, a uoi mangia trenta liure di botir per podè slizziga mei in toi seruifi.

Laz. Or su andemo.

S C E N A I I I I.

Emilia sola.

QUANTI pensieri uanno per lo capo ad una giouane donzella che si stia sola in casa, quāti

com-

combattimenti si fanno nel suo petto, mentre solitaria & senza hauere con chi ragionando ingannare il tempo, lascia la briglia al desiderio, al timore, alla speranza. Et come quella che è senza esperienza, e senza consiglio hor segue una cosa, hor la fugge, hor l'ama hor l'ha in odio, & molte uolte stima il meglio ciò che è il peggio, e sottoposta a gli accidenti d'Amore uedendo non esser nata ad altro che à ciò, tiene in continuo pericolo l'honore & la riputatione d'una famiglia. Et per il uero se molti huomini, per quanto ho udito dire hanno commesso molte operationi contra il giusto, & contra l'honesto, o per esser adulati o per cffer corrotti cō denari & con altro, perche dee essere libera da questo pericolo una giouane? che non attendendo ad altro che à uagheggiare, & ornare la sua bellezza, & temendo sempre che non le manchi (come è proprio delle donne) ha tanti che le lodano, che le seruono, che le pregano & che le promettono? tutte sono sottoposte a questi accidenti, ma molto piu quelle che sono senza gouerno, & senza custodia, come son io, laquale, senza padre, & senza madre, in casa di questo homaccio uiuo in arbitrio delle mie uoglie, ne però posso dolermi di Ser Terramoto, percioche sempre m'ha trattata da figliuola; & mi ha aiutata in quanto ha potuto; ma troppo sono differentii miei costumi da' suoi, & poca cagione mi da egli con questa sua uitaccia libera di conseruare quell'honore; ilquale perduto non solamente ogni donna, ma ogni huomo si dee chiamare

mare poverissimo; ma non sia però mai uero, che Emilia, ne per così tristo essemplio, nè anco per così aperta libertà operi cosa, che sia meno che honesta. Et dicami pur Vghetto ciò che uole di questo suo messer Odorico, promettami quanto sa, che io non son giamai per rimouermi di questo fermo pensiero, uoglia Iddio ch'io stia ben auertita acciò, perche io so certo, che è facil cosa che madonna muti pensiero nelle cose d'Amore. Ma chi saranno questi duo che uengono di là? debbon esser forastieri, o come sono politici, & leggiadri: uoglio attendere un poco doue uanno, & ciò che dicono.

S C E N A I I I I.

Panfilo, e Camilla.

Pan. CHE ti pare uita mia? sono andate le cose à modo nostro?

Cam. Certo si, ma mi uien da ridere quando mi ueggio uestita da huomo.

Pan. Secondo le occasioni sta bene far da huomo e da donna

Cam. Bene, sarai tu conosciuto così in questo habito?

Pan. Credo di nò. Perche prima luogirò ogni occasione di esser ueduto; non anderò nella frequenza delle genti, non alle piazze, ne in altri così fatti luoghi, poi non uedi tu quanta differenza ci sia da questo habito, & da questa ciera di huomo a quell'altra di donna?

Cam. Bella historia.

Non

Pan. Non poteuamo ritrouare miglior modo di questo ah, ah, ah.

Cam. E di che ridi.

Pan. caro don Florisel di Nichea accomodateui questa spada, che la portate in modo di Rocca.

Cam. Credo che se uenisse qualche occasione di briga che menerei ben le mani.

Pan. O menereste meglio altro credo, che menereste i piedi.

Cam. Pur ch'io sapessi far tanto. (di a se.)

Pan. Egli s'impara facilmente à fuggire.

Cam. Uoi che io dia diece spasseggiate?

Pan. Non di gratia, che farete arder del uostro amore il Dio Marte, onde uerrete alle mani cò la Dea Venere.

Cam. Tu mi burli speranza, hora ch'habbiamo inuolati gli argenti, non faceui così inanti.

Pan. O bisognaua pensar ad altro allora. (perassero.)

Cam. Uoi credere che io temeua che gli orefici non gli cò

Pan. Io nò, percioche so bene che quando uno fa largo mercato d'una roba si trouan mille comperatori che non guardan così per sottile. Ben mio tu non hai pratica di Rialto.

Cam. Questo è male certo, ma è buona cosa farsi ricchi, andiamo che non fossimo conosciuti.

S C E N A V.

Emilia sola.

COME sono differenti gli huomini l'uno dall'altro se ne uede alcuno che tutto quello che dice tutto

tutto quello che pensa è garbato & gentile, ogni movimento è soave, ogni gesto è gratiofo, & dall'altra ue ne sono di così inconsiderati, di così goffi o di tanto affettati, che ne gli occhi possono ueder i lor gesti, nè l'orecchie possono udire le lor parole. ò come bella cosa è l'essere gratiofo, come è amabile la gratia. Io sono stata à uedere q' ti due che ragionauano qui hora, & mi sono così piaciuti i lor modi, le loro attioni & i loro sembianti, & massimamente, di colui c' hauea uoltato più il uolto uerso di me, che s'io non mi uergognassi di parer inconstantc e mutabile, direi che me ne son meza accesa. Ma che dico io uergognarsi? Bisognerebbe, che prima mi uergognassi d'esser donna. Et poi non si dice che l'operation d'amore son così subite & uiolenti, che nissuna creatura se ne può guardare? & tanto à punto è l'opporsi al suo colpo quanto è spingere il petto disarmato uerso l'arma nuda del suo nemico. Ne però è ch'io brami niuna consolatione dishonesta, ma mi sarebbe sommamente caro l'hauer tallhora qualche trattenimento amoroso, per non mi dar così in preda al pensiero ma ch'io faccia ciò, con quel messer Odorico nol sappia Iddio, anzi prima morrò. Bene amerei io quel gentil'huomo che ho ueduto hora, & forse non lo uedrò mai più, & se non fusse ch'io l'ho ueduto andar col suo compagno là per quella strada, giurarei che uisibilmente mi fusse entrato nel cuore, così me lo sento là dentro fermo e saldo.

S C E N A V I.

Bigolo, & Lazarina.

Big. **L**A uol andà icsì da ualento, e guadagna, perque se no fos ol guadagn, e i diner, quanc homeg saras bestij?

Laz. Mognancami note conségiaraue, macaron, mo corando el sabion el se puol far a baldezza, perche el uadagno sè una coltrina che se mette dauanti a la uergogna.

Big. Al staras mei a dilè una braga, che una coltrina; ma uedi donna Lazarina, che partim po da bu compagn.

Laz. Auogia mi credo, che ti credi, che no habbia anema mi.

Big. Aldim arzò che no s'intrighem in dol cazzai la carota co uedi ol patrù agh dirò c'hauè parlat a la Strazalochia, e che la dic que tornè, che l'hauerà fachia la sententia chel sia picat, ah, ah, ah.

Laz. Ih, ih, ih, e squarta o per mi, si si, ti l'intendi.

Big. No poreses pensa quant' a ho uolontat de fai qualche burla chel ghe laghi dol pil. Oidè lè poltrù, lè pur peccat, che mi no sia zentilhom.

Laz. No dubitar, che uignerà, ben tempo si, ma cito cito, ue lo qua l'innamora o lè pulio, el diè esser stao al barz...

A T T O 3 2
S C E N A VII.

Gioppo, Lazarina, e Bigolo.

Giop. **B** Ondi, bondi targhe, reperi, muragie del mio cor-
bame, ben haueu fauelao per mi a l'amiga? co ua
le cose?

Laz. Cusi, ma più tosto ben che mal.

Giop. De gratia presto, perche mi no uoraue che l'andasse
tanto alla lunga, che me amalasse, e che me debilitasse
i membri, o che cascasse della percossia, o qualche al-
tro diauolo, perche hauessemo po spigao.

Big. Au la uoi dimi, com la è in fi in t'u finoch. La noffa
uechietà ha parlat a la Grega, e si la gha respos, che
lagh torna a parlai que la i darà la resposta, e si la stra-
nuaua, la sospiraua, po si:

Giop. Puu uh uh, allegrezza, uoui freschi, maluasìa, zè zero
condito, pistachie e co l'ha ditto che tornè l'hauemo in
tun carnier, la sè fatta, mo sora el tuto no manchè, per
che nouedo l'houra de zugar al trottolo e può uu comã
deme, affadigheme, preualeue de mi, che me cognosce-
re nostro bon amigo e frar. Con effetto e merito, e me-
rito.

Laz. Gramarcè Signor mio, ue ringratio, e se ben mi ho grã
diffimo debefogno, e son tanto respetosa, che no oso a
domandar, e per zò dise ben il prouerbio, Chi è uergo-
gnoso ua strazzofo.

Giop. O belle parole; uu disè el uero; perche al tempo
d'adesso

S E C O N D O. 24

d'adesso, sfazzai, frontaizi, ruffiani, parafiti, adu-
latori, trionfa e sguazza, e un che procieda realmente
ua con le calze tacconae de più colori, ma vu disè pur
uia senza rispetto.

Laz. Ve dirò Signora cara è un fio in preson per cinque du-
cati per una piezaria che l'ha fatto a un ghiotton che
ha consumao à me fia zo che l'hauera al mondo. E si
la Signoria vostra uolesse imprestarli uu me resuscitaf-
se; lè ben uero che ho quattro campi de terra qua al-
la villa de morzolina, ma noi uogio, nè uender nè im-
pegnar per poderli lagar liberi à chi mi sarà stao pi bo-
n'amigo, e chi sa che uu forsi no siè, e basta.

Big. Patrù deghei, fei carezi, que la ue i lagherà a uu.

Giop. Che accade tante parole, tiolè, questo sè un sacchetto
de cinque ducati, e se più ghendene bisogna, ecce.

Laz. Oimè piu. Dio mende uarda i sè pur troppo, lè ben el
uero che ghe poderaue esser qualche spesa de la pre-
son, che mi no so ste usanze.

Big. Deghen di oter ogni mot à ghe empreste a usura que
la ne lagherà le possessiò.

Giop. Pota uu se pussilamena, tiolè, questo sè un pezo d'oro.

Big. Deghei bu de pis e lè be bu, m'al saref lu stat mior iac-
mocenigh, ah se ghe dasse domezi scut in pe de quel
scut, per comoditat per podi parti, che sei mi uoi mo-
di. Si si, basta, sta be, si si.

Laz. Mo quando mai refaroi tanta cortesia o gramarcè,
gramercè mille uolte gramarcè misfier mio caro, Si-
gnor mio bello, vu uederè ben quel che sta puouera
vecchietà farà per el so benefattor.

Que sta

A T T O

Questo è niente a quel che un hauerè dal fato mio se farè el debito, Orsù andè con Dio, e non ue desmente ghè d'andar a tior la risposta perche mi uoio andar in casa a spedir un trafego d'altro ca de garofoli.

Big. Si si, andem, que an mi ho uolontat de sta alegher.

Laz. Andè in bon' hora missier mio zentil, andè in bon' hora, andè pian, che no urtè, saue, uederè ben quel che succederà.

Big. Oldi, uegnerò be a tur la risposta de quel c'hauerè operat, saui co dighi.

Laz. Si si ah, ah, oi, oha ha, mi crepo da rider: mo che bona beccada è stà sta mia, mo che sorzon hoi in tel mio cottage, mo a la fe nol se partirà dal fatto mio che ghe lagherà i mustachi; Dio che bon mestier è sto mio sia benedetta l'anema di chi me l'ha insegnao. Vardè che mi habbia paura che se rompa la naue ò che le robe ca la de presio, uardè che no paga troppo fitto, ne che desidera che creffa el formento co fa sti usureri marzi, quel che importa piu uardè che no meta troppo cauedal in la mia bottega: Orsu no uoio pi dir che l'arte del ruffianesimo no sia in più reputation che mai, e ue prometto se Dio me uarenta quella raisetta che ho al mondo, che se la berlina no me fesse paura, che me te gneraue pi bon che se fusse da far nouizza, mo a considerarla ben, che mal fag'io a uarir i poueri amalai da mal d'amor? anzi per ogni douer doueraue esser anche mi in tel numero de i miedeghi. Mo ue qua Gasparina co quella ustinà de so madonna, e me noio tirar un puoco da banda.

S C E N A V I I I.

Gasparina, & Alessandra.

Gasp. **H**O inteso, anderò a trouar quella Madonna che m'hauete detto, & le mostrerò questi manichetti, & le domanderò s'ella uole che si faccia quel traforo di sotto o di sopra della mostra.

Ales. Si si, uui tendeu be, e ghel domandeu anca sel uoleuistu chie sel bisiga in calc' altro liogo, e chiel mi ghel faga gansii del torno uia.

Gasp. Così farò, ma a mio giudicio parmi che starebbe bene lor qualche mostretta a un buco, e anco, a due.

Ales. Anca el mi pareu cusì, puri til sa che nol besogneu laorari, e chie el doni nol se codenda puo gricas rēdeu.

Gasp. V'intendo benissimo, e non mancarò di nulla, e di quella sua auertaura dinanzi uolete ch'io le dica cosa uertuna?

Ales. No diseu altro no, si be se poco troppo granda, ella dè chie cosa haueu sonda, chie zunga sareu che la?

Gasp. Qual'è? questa?

Ale. Chiela si?

Gasp. Donna Catterina, quand'ella uenne per suogo questa mattina mi pregò ch'io uolessi portarle una zucca d'acqua da cucinare per un suo figliuolo amalato.

Ales. Perche no me l'hauedinto, uegnicà laga uederi.

Gasp. O sia lodato S. Crescentio, dopo ch'io nō potrò disporre in casa uostra d'una zucca d'acqua, che la uorrete uedere; eccola, ma lasciatemi andar se uolete.

D Ale.

Ale. Cria pucugli come sareu usao, mo su ua e torna gligora presto.

Gasp. Così farò. S'io non fussi stata accorta la padrona m'haurebbe scoperta, ma io con quel poco di fingere d'andare in colera, l'ho fatta tacere, ò quante fanteffe fanno così.

S C E N A I X.

Lazarina, e Gasparina.

Laz. Gasparina?

Gasp. **G**Sete qui? pigliate & ui so dire che l'ho scappata per le picche.

Laz. Elo bon?

Gasp. Cercatelo, non habbiate rispetto.

Laz. O le bon, capuci l'è puro.

Gasp. Mo che uorreste ch'io l'adacquassi forse?

Laz. No per to fe, che patisso la spienza. Mo donde uastu?

Gasp. La padrona mi manda per un seruitio.

Laz. Vegnera uistu in tun luogo co uoi dir mi?

Gasp. Ah ah ah, se mai hebbi el tempo l'ho hora.

Laz. Mo andemo che uoio che ti uedi quel che sarà.

Gasp. Andiamo.

Laz. V, mo se trouasse Taramoto che direuelo? bisogna che me recorda del so seruiso.

S C E N A X.

Vghetto solo.

IL traualgio del mio padrone mi tien così occupato l'animo, che patisco poco meno di lui. Et per il uero

il uero, io lo conosco per sua natura così cortese, & così amoreuole, & particolarmente uerso di me che sarei uno scelerato, un bugiardo, un traditore & un adulatore (com'è la maggior parte de seruitori) S'io non mi rissentissi del suo dolore, che quando egli fusse crudele, ingiusto, superbo, insupportabile, come sono molti padroni, forse che io sarei di natura così trista, percioche ho ueduto piu uolte, che la sceleratezza d'un seruitore, nasce da quella del padrone. ma non essendo il mio tale, sono sforzato metter mille, non che una uita per le sue consolationi. Il che faccio hora, andando a parlare ad Emilia, che se suo padrigno soprauenisse, sarebbe male per me. Ma egli non importa, & questa uolta, & diece, & mille, & sia bene, ò sia male, se così bisognerà farò sempre quello ch'io saprò essergli in piacere, & ch'esso mi comanderà; ben mi duole ch'io credo perdere il tempo & che con queste nuoue repliche, procaccio nuoua occasione d'affanno al mio signore, ma uoglio picchiare tich, toch, tich, toch. Prego amore ch'io la faccia dir di sì.

S C E N A XI.

Emilia, e Vghetto.

Emi. **V**GHETTO, tu credi forse con la tua uana propositione rimouermi dal mio fermo proponimento? S'hai questo humore, tu frenetichi, & non accade che più mi tempesti nel capo. Percioche non
D a farai

farai nulla, non hai potuto comprendere ancora che tuo padrone perde il tempo, & tu la fatica?

Vghe. Deb Signo. Emilia muouami a pietà il dolor infinito che continuamente patisce per uoi il mio padrone, & dite di gratia, che cagione ui stringe così a non amarlo? egli è pur ricco, egli è pur gentile, et uoi se uolete, potete essere una Regina.

Emi. Sono hormai tanti giorni che mi parli di questo suo Amore, che mi ricordi quelle sue buone qualità, & che uedi medesimamente ch'io non sono punto inc nata ad amarlo, che deueresti hauer posto fine a più pensarci, non che a rompermi più il capo.

Vghe. In tanti giorni non ui sete mai mutata di così ostinato parere? considerate bene, che questo è il tēpo, questa è l'occasione che ui porge la fortuna per farui felice.

Emi. Non credo che felicità sia altro che l'esser contento, non mi piacendo il tuo padrone, quello che tu chiami felicità sarebbe tutto l'opposito. (lo.

Vghe. Vorrei pure che conoscesti l'error che fate a nō amar

Emi. Et io uorrei che tu conoscesti quanto erri, procurando quello che tu non otterrai in eterno.

Vghe. Com'è possibile ch'abbiate così ciechi gli occhi della ragione, che non uediate il uostro bene.

Emi. Hai ciechi tu quei dell'intelletto a creder di persuadermi quelle cose che io così fermamente abhorrisco, & ciò ti basti.

Vghe. Com'è possibile che tanta bellezza habbia così brutta compagnia, com'è la crudeltà?

Emi. M'hai intesa.

Vghe.

Vghe. Com'è possibile che Amore non uiua in aspetto così gratioso.

Emi. O questo non sai tu.

Vghe. S' in uoi fosse alcuna scintilla di fiamma amorosa per ogni ragione non amereste altri che messer Odorico, che tutto arde per uoi.

Emi. Come sento quel nome d'Odorico se in me è niun segno d'allegrezza subito si cangia in tristezza, guarda s'io l'amo.

Vghe. Non amate lui? è impossibile ch'amiate altro?

Emi. O se tu sapessi come io sto te ne marauigliaresti, & s'io fussi certa che tu mi tenessi sacreta ti scoprirei l'amor mio, sì perche di te mi fido, & sì per chiarirti che perdi il tempo.

Vghe. Come secreta, anzi ui prometto prestarui ogni fauore poi ch'io uedo che così ui fidate di me.

Emi. Tanto m'è in odio messer Odorico, quando amo chi amo, e pur non lo conosco.

Vghe. Come lo farete conoscer a me, se non lo conoscete uoi? Bell'amor certo, amare chi non si conosce, ò feminil ingegno, ò pensier fondati nell'aria.

Emi. E un giouane bellissimo, di conueneuol forma, di honoratissimo aspetto, che tosto è per metter barba, uestito leggiadramente di uelluto nero; con un compagno, uestito nell'istesso modo, e tutti dua hanno un capello di uelluto nero in testa, credo che siano forastieri io.

Vghe. S'io gli uedessi, come potrò io indouinare qual di loro sia quello che amate.

Emi. Quello ch'è un poco più grande, & più amoroso.

D 3 **Vghe.**

Vgh. Voi sapete ch'io ui conosco prima di messer Odorico,
 & ui prometto per la riueranza & per l'amor che
 sempre u'ho portato, che uedendolo, userò ogni diligen-
 za che lo riuediate, giurandoui insieme ch'io nol dirò
 ad altrui.

Emi. Se questo fai, oltre che ti sarò sempre obligata, uoglio
 donarti un paio di colari, & quattro faccioletti lau-
 orati di mia mano. Ma sopra il tutto ti prego a tenermi
 secreta, massimamente col tuo padrone.

Vgh. Mi uccidete a dirme queste parole, fidateui di me, e cre-
 deremi che quel ch'io ui dico ui sarà offeruato fin che

Emi. Io ti ringratio. (io uiuo.)

Vgh. Andate accioche Terremoto non sopragiunga & mi
 ueda a ragionar con uoi.

Emi. Tu parli bene, mi ractomando.

Vgh. Bacio la mano. O quanto trauaglio mi da costei a
 non amare il mio padrone & ueramente sarebbe la
 sua uentura, ma essendo donna conuiene eleggere il
 peggio. Ma parliamo di quel ch'importa, con quali
 parole dirò io al mio padrone che costei non solamen-
 te, non uole amarlo, ma l'odia così grauemente? &
 quando gli soggiungerò ch'ella ama altrui, che ferita
 riceuerà il suo amoroso cuore?

S C E N A X I I.

Odorico, e Vghetto.

Odo. **O** Come uolentieri trouerei Vghetto mio, per in-
 tendere ciò che gli ha portato per me, che pre-

go Amore, che sia bene.

Vgh. Il padrone dee aspettarmi cō speranza di buona nuoua
 et io nō lo uorrei ueder per nō gli la dar così trista.

Odor. O quanti trauagli mi da costei, quanti dolori.

Vgh. E tanto più ch'io uedo che le cose del suo amore sono
 per peggiorar sempre più.

Odor. Forse che in tanti giorni sarà diuenuta pietosa.

Vgh. Gran cosa è questa ch'ella sempre più s'incrudelisca.

Odor. Spero ch'el farle parlar spesso da Vghetto le rimo-
 uerà questa sua ostinatione.

Vgh. Et più che le parlerò, sempre farò peggio.

Odo. E quando habbia fatto quanto posso fare, & non hab-
 bia fatto nulla, che sarà?

Vgh. Quando il padrone hauerà operato quanto hauerà
 potuto, & ch'egli uegha hauer operato nulla, credo
 certo che morrà.

Odo. Pur non uoglio desperarmi, essendo impossibile che
 costei non sente qualche fiamma d'Amore, & se al-
 cuno ne dee essere possessori, ò per lunga seruitù
 ò per larga spesa sarò quel io.

Vgh. Che fia quando gli dirò, padrone ella u'odia, ui sprezz-
 za, & ama altrui, & per tutta la seruitù, & per tut-
 to l'oro del mondo non farete nulla?

Odo. Ecco Vghetto, bene mi dai la uita & mi occidi.

Vgh. Come uccidere? uorrei io morire per uoi, quādo gli an-
 ni ch'io leuassi alla mia uita, s'aggiūgesser alla uostre

Odo. Dependendo la mia uita dalla tua risposta s'ella ue-
 nisse trista sarebbe la mia morte.

Vgh. Non pensiamo à ciò bora, che si ragionerà con più

commodo andiamo?

Odor. Come andiamo? e doue ho io lo spirito da partirmi?
dimmi come ua la cosa?

Vgh. Come ua, e s'andasse bene sarebbe così gran felicità?
& se andasse male sarebbe così gran roina?

Odor. Grandissima, dimmi il tutto.

Vgh. Io padrone ue lo dirò, ma non uoglio che u'attri-
stiate, perche chi la dura la uince.

Odor. Non più, non più, io t'intendo, io ti ueggo la risposta
nel uolto.

Vgh. Vorrei che mi uedessi anco il cuore, non si muoue pun-
to, non u'ama, anzi ama uno, che non con osce, chi sia.

Odor. Chi?

Vgh. Vn che non sa chi sia.

Odor. Non sa chi sia?

Vgh. Vn che no nsa chi sia.

Odor. Sprezza me, & ama chi non conosce? quãdo questa do-
glia non m'uccida, morirò di dolore di nõ poter morire.

Vghe. Et oltra cio m' ha pregato ch'io gli parli in suo nome.

Odor. A colui?

Vghe. Signor si.

Odor. Abi crudele.

Vghe. Abi spietata.

Odor. Abi ingrata.

Vghe. Abi perfida.

Odor. Abi micidiale.

Vghe. Abi superba poi che sprezzi così honorato gentil-
huomo, & che t'ama tanto, ma che uolete padrone?
confortateui con tanti meriti nostri e col mal d'altrui.

Odo.

Odor. Tu dici bene perciò che tutte le donne sono. Vorrei di-
re quel che non si dee dire; che ingiurie sono queste?

Vghe. Abi padrone non fate chel dolore offenda la ragio-
ne, conciosia che per una che sia così crudele, ue ne
sono mille pietosissime, & dolcissime, ma datene la
colpa alle stelle che nõ fanno tutti d'una inclinatione.

Odor. Io non so piu che mi fare se non morire.

Vghe. Come morire, anzi uoglio che uiuiate piu che mai, &
per mezzo di questo suo nuouo amore, habbiate l'in-
tention uostra.

Odor. Andiamo & disponi tu di me, ch'io per me non so che
mi fare.

S C E N A X I I I.

Gioppo solo.

O Pouereto mi oi, oi, o puoueto ti Gioppo, ò a-
mor ò mi bestia pi de i altri, andarme à me-
nar in casa zente che non so chi sia, forestiere da la
merda, ah lare, ah mariole, robarme i argenti ah, mo
che mondo del diauolo è questo del 1503. fin adesso
che semo del 1538. al mondo è pezorao nonanta, per
cento, e mi sono cusì tondo che niuno all'usanza del
tre, me par che al tempo d'adesso no se saga altro
che robar mi? a quel che uedo besogna hauer l'occhio
à penelo fin quando se spande aqua, che no ghe uenga
tagià i braghetti, mo ghe n'incago all'hauer mi, l'è
molto meglio no hauer, perche quando se ne uol, se
puol andar à robar senza hauer tanti fastidij, sia be-
nedetti

nedetti i miei tempi che tal uolta le case de fittar stana domesi coi balconi, e zo le porte auerte che nogh' andaua can dentro, adesso piu ch' una casa è piena più i seghe ficha, mo che cagh'io qua, che staghio a spetar che uegna qualche altra forestiera a robarme i peltri, se queste me ha robao i arzenti, e uoio andar a ueder de contarli: ste mariole.

S C E N A X I I I I.

Lazarina, e Bigolo.

Laz. **E** Ho lagao Gasparina in d' un buon liogo, che se laudarà del fatto mio, l'è più de tre mesi che la me rompe el cao che l'ha uoia de deuentar nena, e credo che adesso l'hauerà el muodo.

Big. Ab ab, am crepa i braghi da la rifa.

Laz. Che allegrezza de pan fresco, an a chi dighio mi.

Big. Se chilò? la mità de i dinier.

Laz. De che ridistu? che allegrezze.

Big. Dem la mità zusta.

Laz. E di de che ti ridi per to se.

Big. I sè stach, scch du cach, demen trī.

Laz. E dime de che ti ridi.

Big. Dem prima i marchech, e po uel dirò.

Laz. Mo ben, mo ben, pota che bastu paura che scampa.

Big. Moia filistocchi, baiani, a dighi chem de i dinier, che nom ste a baià in tol cul.

Laz.

Laz. Andemo, andemo, che ti bauerà zo che ti uol, andemo in casa.

Big. Andem, andem, che non parti mai pi.

S C E N A X V.

Taramoto solo.

ORSV co l' homo ha beuuo una bota con Amor l'è tutto gioco, tutto aliegro co son mi, per che spiero; che sta Lazarina farà il debito, e co habbia el mio dreto, no sarò io un papa piccolo? perche a chi hogio a far le spese? e ho quella fia de anema solate. Pota mo sto Amor me sè d' una gran utilitae, d' un grand' honor: de primis uegna el cancaro se mi no robo manco stele l' inuerno in Arsenal, che tuti i tempi de l' anno, perche quando me diebo scaldar de zorno? mo de zorno no laor io da la mattina a la sera? che de notte? mo tra el metterme el zaco, le maneghe, la braghe, le calce de maia, la celada, i uanti da pressa, el pistolese, la spada el pugnol, la croseta, cinque agui, sette balotte, el mio stiopo, mo no passa meza notte, a insir de casa a dar del naso a quanti passa, a dirghene do sotto i balconi della mia zanza no uien zorno? mo tra le altre cosse che fa passar tempo, no sono io sta la altra notte, e pur le notte sè lunghe, da la prima campana de la guardia, infina la campanella che se intra in l'arsenal a incordar el timpano, e in ultima no haueua incordao se no quelle tre corde che se sona la calata? La festa può me ne uago la

la mattina in giesia, e qua spassiza l'accompagno à casa, e qua spassiza pur sempre su la uarda, che è che no è uien nona, uien uespero, uien sera, e qua me redugo à un pasto solo, e quante bote per esser stao un puoco tardi, e per no hauer habuo da scambiar, son andao in letto senza cena, e tutte ste utilitae me uien per esser inamorao.

S C E N A V I.

Lazarina, Bigolo, Taramoto, e Fachin.

Laz. **M**O no estu mo contento?

Big. **M**Si bè am tegni tre mocenich, am contenti: per que am farè po tre alter seruisi, per que ol patru è u rafa cà que à no ghe cauarem pi negot da imàe saref plù content que ghe fassem qualche burlada, azzo che ghe cauassem l'amor so de la crepa, per quel bus che ghè insit ol ceruel.

Laz. Mo ue qua, chi ne servirà, sel uol. Sier Taramoto caro sanitae e allegrezza.

Tar. Ben andè sta compagnia, ben co ua el nauilio? da che banda zira l'antenna?

Laz. La zira ben no paura niente, ma uossemo che ne fassse un seruisioto.

Big. Ba diauol no se, che fosssem descouerzadi fasssem ruinat dol mond.

Tar. No paura gnente, disè pur uia.

Laz. L'è homo da ben, te da ò ogni muodo tra nu puttane,
che

che dirò cusì, podemo rasonar el fatto nostro, uedeu sto homo qua e mi, hauemo chiapao dalle man de missier no so che puochi soldi promettandoghe puu, si arzere e cauazere, ma per el uero mi no credo poder far gniente. Et per questo uoraue che ghe fassemo qualche bertesina azzo chel se desinamorasse.

Tar. Co farauè dir ammazzarlo stropiarlo, o simil piafeno lezze, ne uera?

Big. No no. Dio mende uarda che no uoraue che per causa mia s'ammazzasse una mosca, ne che uu ue ruinasè del mondo, ma uoio solamente che in segnal d'amor el bastonè.

Tar. Che uuol dir ruinar del mondo, mo chi è quel arcibestia che me possa torzere un pelo?

Laz. O caro fio, mo la rason.

Tar. Ah ah la rason, vu nosaue niente, quante ghe ne hoio fatte à mie dì; chi m'ha dito mainiente? e saueu perche? perche quando zolo, meno tanta furia e fazzo tanta ruzza, che tutti scampa co fa i Oseli el mal tempo, e si no ghe roman can che possa, ne che uoia testimoniari d'hauerme uisto.

Laz. Vu fussi pur messo in preson una uolta.

Tar. Mi? ò grimalda, e me strasinì mi i zaffi drio fina in preson, e si quando fu dentro diti cusì forte de la testa in tel soffitao, chel rouinazo imbrattò la Luna, e si scortò tanto quei muri, che tutta Venesia tremò, e per questo i me chiamò può Taramoto.

Laz. Tase, tase caro fio, che me se uegnir la quartana!

Big. Cancher ba, ba, ba, ba, al fu sos be quand ol se flors
ol

A T T O

ol campanil da Sant. Apostol, o quel da Murà, ma a no uossen tanch mal, uossem solament ixi una zentilezza, e chel sauis cal ghe uegnis per sto amor.

Tar. S'intende mo, al muodo, e lasse far a mi.

Big. Ol mot am lo pensat ināz ch' ades, uedif quel balcu ilò mo al è quel dol magazè, se donna Slazarina guulda da intender de menai là la so morosa, af menerò mi la detter inanz de lu, e lu credent che donna Slazarina a i mena la so grega trouarà uu messer Morgantu. e uu dei doi bastonadi, e sel saltà fo dul balchu.

Laz. Questa è la uia, mo mi farò el debito dalla mia bāda.

Tar. E mi dalla mia, mo pian che guadagnero io, perche mi no uoio sta mariolaria senza calcossa.

Big. Mo quest' è ol bordel.

Laz. Rasonè tra uu cari fioli, che mi uoio andar in casa a spander acqua, Aldì mo messer Taramoto.

Big. O che surfantù, cancher margiolaz.

Fach. O diauol è costu, on diauol anderoi, che faroi de Sta bolzeta, o uengna ol cancher àtac personi per ol prim guadagn cho fach a Venesia l'è stach zentil, dont diauol son, o diauol, diauol.

Tar. Chi è là? che fastu là? ti non sta ben là? no te uoi là? ti no te muoui de là?

Fach. Oi hai, ahidè, oidè.

Tar. Ti truch ah ah, L'hoio morto, l'hoio spazzao, l'è moro certo; tiremose in sta cale che uien pi de mille.

SCENA

S E C O N D O.

32

SCENA XVII.

Alessandra sola.

CHIE remor sè chielo? oimena; chie seu stao? chie coffa è chiesta? una ualnisetta? chi ha buttao? ca no uedugnigù, farastu meio chiel toia su, che calcui domanda possa dari, e no tocherò guendi, che così fastu le persone dan be.

SCENA XVIII.

Taramoto, e Bigolo.

STA; fermate, i sè nettai, t'ha comprà el porco, i Satrucao cancaro, mo i ho contai, i giera pi de settantacinque, e co i ha sentì el mio tuffo, i ha tolto a dir, marioli, marioli, ue so dir che i no sè forestieri, che i me cognosce. Mo uegnimo al tim tim missier fra delo, sapiè che Venesia no ha un mio par, e si ho un'anemo cusi grande, che se me destendesse in terra, e auanzaria con le gambe e col cao fuor del mondo, è putana de ronfa co meto man a sta brillante fago tanto uento che la buora a par so, par un uentaio, co meno un colpo l'aiera buta sangue, doue zapo nasce archibusi da rioda, doue uardo impizzo fuogo. Mi credo certo esser na suo con qualche zaco ò con qualche corazzina in tel corpo, perche se no fosse armao de dentro uia, no credo mai che saria così brano, ne cusi seguro, e quando uago in colera un disse

tè, che ho in buele un fauro, che se mua de massaria tanta confusion de arme, tanto rumor de schiopi e balistre me sento intel cuor pu uu, ue questo sè un tiro d'artelaria che uien dal bastion che me circonda l'a-

Big. Al sento, al sento, ch'al ue dal bastiu. (nemo.)

Tar. Gnente de marco e son cosi bon compagno, che zo che ho al mondo no sè mio. E uegno à inferir, pota de mi comandeme, e se uorè esser quell'huomo che credo, e che mostra la uostra ciera, de la qual uogio che uiue mo insieme, e m'ho pensao un muodo che la faremo andar de quarta, e si me uoio fidar de uu. Mi è son innamorao in uostra madonna, e si no me sia fatto cusi per man de Turchi, che se uolè buttar me man uoio, che la cazzemo à sto brimaldo.

Big. Sta bè, potamo se ol braf hom, am credi cha no mange oter che capei de chio, partenasu e bor dei xi fach, e si à u'ho pres tant' amor, pota che a faref an pez, per amor' uoster, e se no haues paura de quel mustachiu af daraf u basi.

Tar. No paura gnente, baseme, e sera i occhi.

Big. O Beschù la signoria vossa am laghi ol penser a mi, e no parlè co gnigu ca noi rasonà cola uegia, e i facend anderà bè, andè pur e lafef uedi e'ho un po de pressa.

Tar. E uago, e si stago à uu.

Big. Signor, si Signor si, com. Becaz, at la uoi cazzà a ti, è à sta uegia slandrina, quant la ghe parlò in oregia, la gha reccordat ch'al me parli de sta cossa a mi, e che mi fazzi ol tabachì, ma se nos la cazzi possa perdi el me gnom.

SCE

S C E N A X I X.

Lazarina, e Bigolo.

Laz. En co uala?

Big. Bè, bè, ò cancher la ua bè, le pur ol bo compagno sto misser Tarlagnot, ma l'è torribol, ol ma parlat d'un so seruisi, cal uoi serui da braf bom.

Laz. O caro Bigolo, se til fa beao ti, te sarò schiaua in mia uita, perche ghe uoio ben; è si hauerò pi piafer mi de lu.

Big. Donna Slazarina andè, è lassem fa a mi, cal uoi serui da brau, non se sta za a perdi temp ch'anderò in cà, e si farò ollaor.

Laz. Orsu donca andarò a far un seruiso, e se te uedo mi quando torno a cà se parleremo.

Big. Si si andè pur uia. O Bigol, o ualent Bigol, za che ti è fach tabachì me tegh dol bù, poltronzù, poltronzù mangia fer, se not la cazzi, at uoi be mi serui de parla alla patruna, ue pur uia che t'aspet: mo uel chilò ol boia; ma ag uoi di c'ho fac ol seruis è cazzaila à sto cef de giuda scariot.

S C E N A X X.

Taramoto, e Bigolo.

Tar. N Ieuo a che femo? co uala? co stemo? che faremo?

Big. Bè meidè, bè benishom, e ho parlat co la patruna, pota chim fe mo l'è morta per uu, essi ades uegnui corat per darf sta bona nuua:

Tar. Per mi? mo che son anche bello?

E

Big.

Big. Com bel; bellisom. e po la è inamorada i toi uos uirtut: la conclusiu è questa cal besogna menà i ma, e si ho mes l'orden che andè in ca in tu mezat, e che aspetè tanti que las mudì de camisa, è que las presumeghi, che lac uegnirà è si sarà uossa ma uardè be, che la uul che subit la menè fo de cà, perche co l'andas stasera a dormi, messer Giot s'accorzeras de lonc uia.

Tar. Acorzere, ò tondin, chel die esser romper un uuouo? mi la menerò uia, e si la tratterò da dōna a ogni modo ho una fia d'anima a casa che ge tegnerà cōpagnia.

Big. Andè deter per sta porta, andè su per la scala la prima porta a ma mancina ficesi lò, e aspettè.

Tar. Ma fate. Briccola.

Big. O diauol che dei mo fa, che diauol ghe daras otanta bastonadi fini. pota perque no soni ades ualento? per que hoi paura des poltru? ò de ò de, ue chilò la uechia che diauol la me ua be per i pe, mo a m'ho pensat de fai a ella ch'è mistra di bert, i u bertesi piaseuol.

S C E N A X X I.

Lazarina, e Bigolo.

Laz. **T**I sè ancora qua? mo che fastu tanto?

Big. Po si so stach a fa cinquanta seruisi, e aspeti misser Tarlamoc, è si ol sta tant a uegnì c'ho paura ca nol uegni ol patru.

Laz. Mo che ordene ghe sè?

Big. Que orden ah? benisom al sarà lu ol dominus, è si la patronna me ha dich, ca la uoras ca uegnis anca uò, è
che

che fassem una colazzionada, una allegrezza che bauerà del bu, uolis fa com ue dirò mi?

Laz. Che cossa?

Big. Andè in ca su per la scala ixi a ma mancina in quel mezat que nol ghe praticca uergù, è aspetè la ixi un pezzet che nol pol fa, che no uegni misser Tarlamoc, è mi ol menerò de su in tu soralet della patruna, è subit a uegnerò zù in tol mezat è qua a parecchiarò ol marè cù ma uedì stè patièta no razonè c'hauerè plasi

Laz. Ah, ah, ah, ah, è ghe uoio andar a la fe benedetta, c'hauerò piafer a piar praticca de sta to madonna, che la diè esser molto gratiosa.

Big. Si si; la me nouizzetta. Oidè, oidè, a crepi, ò cancher la sarà de porcela, ol moltù darà in la pegorazza, e crederà robalana francesca: pota a lo pur sotil, l'è pur bella, ah ah a uoi andà deter, è si noi sta a scoltà i paroi dolceti careti do i moroseti, è quant al me pare rà a mi uoi fa uista che sia uegnut ol patru, e fai uegnì fo, in ogni mot el patru starà tant a uegnì a ca, cal ghe intrauegnut una desgratia. Bergamasch ah i dis po che i è gros, a i fa ol gros.

A T T O T E R Z O:

S C E N A I.

Sergio solo.

O IT. A nostra piena d'angustie, & di trauagli, chi si può chiamar felice? Qual prudenza, ò qual fortuna può assicurar l'human pensiero? non è legno cost

uariamente combattuto, nella maggior tempesta del uernò, come è il corso delli anni nostri; & molte uolte allora, che dopo infinite fatiche, si crede hauer condotto con bonaccia la nauè delle nostre operationi, sul porto, urta in nõ pensato & nõ tenuto scoglio, & in un punto, perde tutto quello che in molt'anni, & con molta fatica, s'haueua acquistato. Io già contento per nobiltà, pago di sanità, soddisfato in parte per beni di fortuna, felice per moglie, & lieto per figliuoli, mi parto dalla mia patria per far maggiore la mia facultà, son fatto schiauo, perdo tutte le mie sostanze, che meco haueua, dopo molt'anni di miserie, son condotto in Persia, doue con la mia uirtù, non solamente acquisto la libertà perduta per diece anni continoi, ma ricco con molte gioie ritornò a Rauenna mia patria. Et credendo ritrouare la mia cara moglie, & le mie dolci figliuole, per uiuermi seco riposatamente l'auanzo de gli anni miei, trouo, che tutte insieme, un tempo dopo l'hauer inteso la mia prima prigionia, partitesi per Candia patria di essa mia consorte, per poter più facilmente intender di me, & uiuer con minor pouertà, rotto il legno sopra Corfu, si sono affocati: dalla qual misera nuoua spauentato, & addolorato, subito abbandonò in tutto la mia terra per non hauer occasione di ueder quel luogo, doue fui così contento, & uengomene in questa benedetta & per tutto il mondo stimata, & temuta città, nella quale, si come tutti gli altri afflitti, & oppressi trouano ristoro, & consolatione, io cado nel fondo delle miserie; cō-

ciosia

ciosia, che hauendo io nello smontar di barca, data ad un fachino la mia ualigetta, nella quale erano gioie per più di mille scudi, nõ so come in questa calca di gente egli mi s'è così sleguato dinanzi a gli occhi, che mai più non l'ho ueduto, ne per molto cercarne, ho potuto intenderne nouella, & s'io non mi trouassi alcuni ducati cinti alle carni, & queste anella ch'io ho nelle dita, sarei rimasto compiutamente meschino, di modo che queste così spesso, & così uarie onde di tribulationi, hanno così combattuto & aggirato questa povera anima, che se non fusse l'habito delle sopportate calamità, l'età nella quale hora mi trouo, & quel che importa più l'esser io Christiano, ueramente mi disperarei. Ma quando bene mi scordi & le ricchezze perdute, & gli affanni sopportati nel mio lungo esilio, mai non mi si partirà dal cuore la mia amata Consorte, & le mie dilette figliuole, fra tanto è meglio ch'io uada à procurar di nuouo albergo; percioche nella hosteria doue mi trouo concorrono tante genti, che io nõ posso star riposato un' hora, & sto in continuo timore, terminerò poi quel ch'io mi deggio fare di questa povera e sconsolata uita.

S C E N A I I.

Gasparina Sola.

INuero ogni Massara che habbia ceruello, deurebbe sempre donar qualche cosella à queste uecchiette, adogni modo non dà del suo, perche elle so-

no quelle che ci fanno hauer mille consolationi, come ha fatto à me donna Lazarina, che m'ha fatto godere il mondo, & oltre il piacere, m'ha fatto guadagnare questo bel paio di zoccoli: quel che in tanto tempo non ha fatto la mia padrona, sono pur auare queste padrone, & sono pur fastidiose; & io per me più uolontieri seruirei diece huomini ch'una sola donna, perche io so come contentar gli huomini, & facendo i miei seruigi à chi gli conosce, son molto ben contentata da loro, ma ecco la padrona alla finestra; che deggio fare, essendo tardata tanto à uenire? Quando tutto manchi, uorrò che'l mio gridare mi dia ragione.

S C E N A I I I.

Alessandra, e Gasparina.

Chie bon hora fatto tando el Gasparina; chie nol torneu cu la ressonda de chiera donna e' ho mandeu? certo nol podeu passari si no calche mali del fando soo, chie steu tando a uegniri.

Gasparina. Ella è addirata meco sarà meglio che io mi scuopra, & finga esser uenuta in fretta, essendo così sudata.

Alessandra. Mi nol postu crederi no ma caliche mali, o chie m'ha ueu ronbato, o chie saran andao à far caliche scosagna tutte massari sesta zanzete, mariole, puttane rambiose.

Gasparina. Voglio far fronte, Patrona io son ritornata, in so dir più che in fretta, ch'io so che non hauendo il lauoriero non potete far bene.

Ales.

Alessandra. Beuigniro, beuigniro donna speffengarola, e doue starè un tando? disè uia?

Gasparina. Io sapeua ben di uenire a questo con uoi, percioche sempre andate in colera per poca cosa, ma udite.

Alessandra. Chie aldiri, politichi, putanela chie uustu diri si noma caliche busonia, ma disè disè poco.

Gasparina. E di gratia non sapete ancora come sia fatta la natura delle done, che sempre quādo si fanno lauorir qual cosa di nuouo menano la cosa in lungo, et non finiscono mai, & se il uicinato non fa tutte le loro facende non s'è fatto nulla, & meno che fanno d'una cosa più ne ragionano, interponendo sempre tra i ragionamenti qual che cosa fuor di proposito, che non finisce mai.

Alessandra. Chie tande zanze chie uoleu diri per chiesto uui?

Gasparina. Voglio dire che quella madonna, oue m'hauete mandata con questi manichetti, oltre che mi ha dato un mar di parole, che m'ha detto, con che acqua si laua il uolto, quant'anni ha, che la sua gatta ha fatto i gattucci, che non fa figliuoli, mi ha mandato a mostrarli ad una sua parente, laquale mi ha fatto indugiar finch'una sua figliuola donzella, ha dato il latte ad un suo puttino, nato di nascosto.

Alessandra. O dio canti zanzi, canti parole, o dio tel pari chie uui feusta presto a trouari tan scusa, ah?

Gasparina. Vi dico che non sono stata altroue io, & se non lo credete andate a dimandarla.

Alessandra. Vui parlaro ben, e mi menarastu per cula.

Gasparina. Madonna, se volete che io stia con uoi, bisogna che

siate più piaceuole, & quando non uogliate, datemi ciò che mi resta delle mie mercedi ch'io ho più di diece che mi pregano, & mi conoscerete quando non mi hauerete.

Alc. Voi parlaro da protogera, ò chie belo parlamendo, chi u'ha messo chiela lenga in bocca da nouo donna gazzola papagao, ah? uegnì in casa gligora, presto col mal cateldia.

Cass. Dico ben io, gridi pur la padrona quanto sà, ch'io griderò più di lei: di modo che la ragione resterà dal mio canto.

S C E N A I I I I.

Vghetto, & Odorico.

L A S C I A T E pur il carico a me, ch'io uoglio darle speranza di questo suo amore, & sotto pretesto di esserle fauoreuole, uoglio tradirla, ma d'un dolce tradimento.

Odo. Ti priego a non mancare, conciosia che questo continuo desiderio mi tien così occupato l'animo, che mai d'altra cosa non mi penso, nè altro mi può consolare.

Vgh. Padrone lasciate operare a me, che mettendo insieme il uostro bisogno col desiderio c'ho di seruirui, succederà bene il tutto.

Odo. Io so che saprai meglio operar seco che discorrer meco & pregoti che in ciò t'affatichi.

Vgh. Non dite altro, aspettatemi da un canto; & state con buon animo che le cose andranno bene.

Odo. Non mi è rimasto altro contento contra il dolore che
la

la tua sufficienza, laqual mancandomi, mancherei anch'io.

Vgh. Scostateui pare.

Odo. Mi scosto.

Vgh. Tic, toc. Purche Ser Terremoto non sia in casa.

S C E N A V.

Emilia & Vghetto.

Emi. **V** G H E T T O, che nuoue? buone ò triste?

Vgh. Come triste.

Emi. Quando mi parlassi del tuo padrone, sarebbono tristissime.

Vgh. Che padrone?

Emi. Hai forse ueduto l'amico?

Vgh. Più che ueduto.

Emi. Gli hai forse parlato?

Vgh. Gli ho parlato, & dice che basta: dice, io non mi ricordo bene. Mi uol comandar al cuna cosa V. S. ch'io ho fretta.

Emi. Eh Vghetto non mi ammazzare, non far così.

Vgh. O Iddio sete pur la bella figliuola.

Emi. Dì caro Vghetto?

Vgh. La S. V. si dee sentir molto bene cō quella buona ciera

Emi. Vghetto questa non è la uia di far ch'io ti sia eternamente obligata.

Vgh. Non bisogna più parlare. Madonna Emilia galante, io l'ho trouato, & gli ho detto che una bellissima figliuola: hauendolo ueduto nel tal luogo, s'è acce-

sa di lui che more.

Emi. O accorto messo, mi fai tremare il cuore.

Vgh. Se uolete ch'io dica il resto, datemi ciò che m'hauete promesso.

Emi. Egliè bene il deuere, piglia ch'io apunto gli haueua apparecchiati qui su la finestra.

Vgh. O come sono ben lauorati, certo che questo non è dono da pari miei, ma la uostra cortesia ha hauuto riguardo al suo proprio ualore, non allo stato ò merito mio.

Emi. Questo è nulla a quello ch'io desidero far per te.

Vgh. Or sua Signora mi rispose, à dio che dolci parole.

Emi. Vscendo di quella dolce bocca, non possono esser se non dolcissime.

Vgh. Mi disse che se n'era aueduto, & che era uate di bellezza angelica, ma per non uscir de' termini della modestia, essendo egli nato gentilhuomo, & stimandouï molto, era proceduto riseruatamente: & che da poi era passato più d'una uolta per questa strada per uederui, & poi che lo fate degno del uostro amore, u'offerisce l'anima propria, & aspetta che gli comandiate.

Emi. O risposta gentile, ò cortese modo di parlare, certo ch'egli è uero gentilhuomo, poi ch'ha così bella creāza, che ti pare è così fatto il tuo messer Odorico?

Vgh. Di gratia non mi ragionate più del fatto suo, & non passeranno quindici giorni ch'io mi partirò da lui.

Emi. Tu farai bene, & uedi d'accomodarti con questo così gentile, ma di gratia finisci di dirmi il tutto.

Vgh.

Vgh. Che altro posso dirui, quando ui ho detto che ui ama?

Emi. Mi ama?

Vgh. Vi ama, & è uostro.

Emi. E mio?

Vgh. E uostro, & ui prega, che comandiate, che ui è seruitore.

Emi. Seruitore? è Signore & possessore dell'anima mia.

Vgh. Et molte altre parole tutte gratiose, tutte amoroze, di modo che io ho chiaramente compreso che arde del uostro amore, nè altro brama che seruirui & compiacerui: che dite? ho fatto io officio da galāt'huomo?

Emi. Eh caro Vghetto, quando sodisfarò io tanto obligo?

Vgh. Quando l'amante di cui ui ragiono sarà fatto possessore della uostra bellezza. Et s'io lo uedessi pàdeggio dirgli altro?

Emi. Che sua signoria si degni lasciarsi uedere, che altro non bramo.

Vgh. Così farò, andate ch'alcuno non ui uedesse.

Emi. A dio, più tosto, che sia possibile.

Vgh. Seruitore. Or uoglio dire al mio padrone ciò che ho operato, benchè io mi credo che ne habbia udito buona parte.

S C E N A V I.

Odorico, e Vghetto.

Odo. Vghetto?

Vgh. Signore, ho fatto il debito, e se era infiammata d'una fauilla, hora è tutta fuoco, & le ho dato ad intendere

A T T O

tendere che ho fatto, & datto, onde spero ogni bene, uedete m'ha fatto questo bel presente.

Odo. O felice tela, poi ch'esci da quelle mani, doue si sta il mio cuore, come lieto sarei se fussi, ma poi che non è così non mi negherà il Cielo che io di continuo non ti bagni con le mie lagrime, & non t'ascinghi co' miei sospiri.

Vgh. Voi spargerete più dolci lagrime che non ui pensate.

Odo. Ne prego amore, ma dimmi un poco il ragionamento ch'hauete fatto.

Vgh. E meglio che per strada ui narri il tutto, acciò ch'ella non uenisse alla finestra, & uedete che s'apre là quella porta.

Odo. Benissimo, andiamo.

SCENA VI.

Bigolo, solo

O Cancher de fer, ho pur habut ol bel solaz, pota ol parla bè sto inamorat, à so stach u pez col oregia à la porta, e si ho sentit de bel, al ghe disina signora patruna à faraf anch mazor cossa per la S.V. se la S.V. es degnarà ingrauedas dol fach me, à partorire un hom armat à caual, e po el disina, se be ho sta bruta cera, uarde co so piaseu ol, uu se molesina co sè u caviar, e mili altri baiadi, e quella uegia dol diauol, no disina oter, se no ste sù, ste sù, e si nos mouina ca te uegna ol cancher zoch marz pota l'è pur la bela mastelada, ma uoi senz che sia uegnut ol patrù per
fai

fai uegnis fo, ca no uores chal uegnis po da uira. Signor sì, signor patrù, la S.V. patrù si, Ai ue, ai ue. O diauol perque no ghe mò ades mili personi a uedè sta processiu, ma anderò in za.

SCENA VIII.

Taramoto, e Lazarina.

Tar. **L**A Signoria uostra sarà segura de hauer un homo da seno, e se ben no ghè tanta roba patientia, pur sanitae.

Laz. Ah traditor, a sta foza, ah? tiorne el mio honor? affassar una uecchia della mia etae? e staua pur a uardar sti faui da seno, ma se ghe sarà rafon, basta, disdotto mesi che no me sè intrauegnuo una desgratia de sta sorte.

Tar. O diauolo diauolo, che m'insonio, che diauolo è questo mo che se uu, ah fachin traditor, ah calcagni de rouere, ah magna grebani, se no te fazzo in lasagnete, se no bruso tutto el Bergamasco. E vu alsana che no dir forte che gieri uu, che no dir che stesse in pase? Ve piaseua ne uera?

Laz. V mo che diseu, die mende uarda: mo vu uegnissi che paressi un lquo, e puo hauè perso assai del uostro certo, no hauesseu mai de pezo, mo patientia, e ue perdono, e si saremo homeni se refaremo e basta, pian cito, uedè qua el zentilhomo; de gratia no femo che lo sapia, e al fatto nostro, e disè co dirò mi, che uoi chel chiapemo.

SCENA

Lazarina, Gioppo, & Taramoto.

Laz. **S** LA ben uegnua la S.V. uu se aponto uegnuo quã
le pi bisognaua, seu pi de quella uoia?

Giop. Ma se che son sta mezo sul tiorme zò, perche me sè
intrauegnuo de quelle desgratie che fa sbassar le ale.
mo e ho cercao tanto, che alla ala fin ho trouao l'orese
che i ha comprai, ma el dise che do zoueni malchi ghe
i ha uendui, e sime ha dao i contra segni, e ogni cossa.
E mi l'ho ditto à tutti i mie amisi e à Bigolo, che ho
uisto puoco fa, a zo che se i ghe capita in te i pie i ghe
daga de le man addosso. Basta e so chi i ha comprai,
e si no ghe ualerà dir che i g'ha dao pi che no i ual,
perche jauemo anche nu zò che e uender in pressa,
e si ue prometto che da quel fio in fuora c'ho perso,
no ho perso mai più tanto in uita mia, e forsi che i ar
zenti, me ha mosso e basta.

Tar. Mo chi ha perso pi de mi? che no ho niente al mondo?
e no bisogna perzò lassar star dedarse piafer, e toia chi
è morti.

Laz. E ho inteso ogni cossa, e stè de bona uoia, che quan-
do tutto manca, le mie faue fauerà far anche esse
qualcossa per amor uostro, tendemo pur a farue star
aliegro che è quel che importa pi, uedeu sto ho-
mo qua? mo lui e mi semo una cosa medema, e si
ghe ho ditto tutto el nostro amor, el che el come,
e per questo uu podè tior el so conseio, e se col ue dirà

lu,

lu, perche no porè pericolar.

Giop. Possio fidarme disè uia, perche nol cognosso saue?

Tar. No è marauegia si no me cognosè, perche lè aponto
ancuo quindese di che son uegnuo à star in uisinanza,
e puochi puol sofrir de uardarme in tel uiso, ma i me
cognosse alle man, mo seruidor de quella, baso la ma-
no, e comandè.

Laz. O che homo, disè fora dell'anema mia.

Giop. E ue dirò. La memoria delle cosse passae, ha cussi fre-
sco l'ingioistro su i quaderni delle cosse presente, chel
me par che sia nome gieri, che dormì la prima notte
con la mia consorte, e se ben el spechio me imbrata la
barba da calcina l'appetito Venereo però me la fa pi
negra che mai. Onde azzò che i fatti daga sul culo a
le parole, e me son innamorao, in t' un bon aiere de don-
na, che sta a pòto colà, e per passezar troppo all'aere
me sè intrao una uentositae in tei foli, che tra suspi-
ri e altro me inse tanto uento dal cuor che faraue an-
dar a uela una Marciliana, niente de manco e uardo
i su co fa le oche quãdo pious, e se uago drìo a sta uia,
me sarò calar un catarro de tal sorte che un di, un di
l'anema me salterà fuora a caual de un regasso, e uo-
ria mo de plano uegnir a un fin de sto amor, e no an-
dar de ancuo in doman?

Tar. Ben signor, ghe haueu mai fatto balcar nissun occhio
de zueta? ghe haueu mai palizà lampanti? ghe haueu
mostrà schiame? soldi intendeu?

Giop. Questo nò, questo nò; perche ho habuo paura che la
no l'abbia per mal.

Laz.

Laz. Per mal? ò pouereta mi, mo se un lion me uegnisse in-
contra con la bocca auerta per ingiotirme, e che ghe
mostrasse danari el deunteraue una piegora, e pur i
lioni no magna soldi, mo qual è quella donna che no i
ghe piafa? si che a uu altri homeni i ue spuzza; e co-
gnosso delle donne che quanto oro sè al mondo no ghe
haueraue fatto dir de sì niente de manco per el lico di
soldi, e per hauer da onzerse ben el muso, senza far
niente i so marij propij ghe ha messo i bertonni fin in
letto, e si è mo uera uede? i soldi an?

Tar. Chi uuol dir altramente mente per la gola, ben signor
mio quanto alla uertue hauenu fatto qualche matina
l'hauenu intertegnua con musiche e zentilezze?

Giop. Gnanche questo, perche la sè griega, e se ben è canto
cusi ben co fa Perisson, e sono anche cusì ben con el
mio lauto co fa Claudio el so organo, la no m'hauera-
ue inteso, pur quando ue para, prouemo co la uertue,
perche so che no fassemo niente co i soldi, che la è don-
na da ben, e quando ue para che uaga a tior el mio
lauto e sarò qua adesso.

Tar. Mo andè signor mio che anche mi anderò a cauarme
sto tabaro per poder meo dar la fuga a chi passerà.

Laz. E mi dirò una orationcella qua de fuora in tanto.

S C E N A X.

Bigolo, & Lazarina.

Bigo. **T**E pars col giù dol Tarlamot me l'habi cazada
a fiehas in cà senza di uergot? e sam sta uer-
gogna.

Laz.

Laz. Ti è qua mala roba? basta ti me l'ha fatta, mo tel per
dono.

Bigo. Aue dighi che l'è stach lu, che a i uegna ol cancher,
e si am pensi che la patruna ol patrù l'habbi fat fa, e
se uolì cha ghe la fema tuch tre, lasse fa a mi, pur che
la sè conci col Tarlamot, che nol pensi que sia stach
mi, azò che no fem custiù, que no uoi fa quella sadiga
de deuenta ualent'hom per una costiù sola, e si uoi che
guadagnem de bel.

Laz. De conzar lassa pur far a mi, e reſta poltron fora de
mi, mo a che muodo questo uadagnar?

Big. Oldi ho intis stant in quella caleſella che i uul fa una
mattinada, fin chi la fa lasse trouà sul càp de S. Ste-
fen che uel dirò.

Laz. Va uia, uia uia chel uien, che me lasserò ueder.

S C E N A X I.

Gioppo, Taramoto, & Lazarina.

Giop. **E** Son qua?

Tar. **E** mi qua.

Giop. Ale man.

Tar. Ale man.

Laz. Mi in sto mezo anderò per i fatti mie, e si ue trouerò
a tempo.

Giop. V egnirè a casa mia?

Laz. In bon' hora.

Tar. Co andò la naue della Luna. Mo mi starò qua su la
guarda, e uu dei drento.

F Giop.

Giop. Che debbio dir, aldì fiol de sto bon dito, ò Tu ti parti cuor mio caro.

Tar. No diauolo ste antigaie. Se sauesse ti m'ha lassao per un che t'ama puoco, ò quella del Moro d' Alessandria quel signore, O inclito signor mio ho inteso a dire.

Giop. Tireue in là, che l'ho inconzada.

Tar. Donca a giosa da ualent' homo.

Giop. Ah Gioppo metighe del bon.

Canta.

Perche non son io un bon Comandaor?

Perche non cant' io come un zaratan?

Per poderte impiombar in mezo al cuor.

Cento dolce parole de mia man?

E meterte el figao cusì in saor,

Che ti me dessi del to marzapan.

Mo se ben ti mi tien dito de nò

Vogio licarme i lauri fin che l'ho.

Tar. Moia, moia ghe de meglio lasseme intrar a mi.

Io son Cusin el qual senza consiglio.

Giop. O diauolo. Che no canteu la canzon di S. Martin,

no l'è uostro mestier fradelo, a mi.

Lassame almanco ueder la to gata

Che ghe farò l'amor in pe de ti.

Perche anch' essa ha le zatte e sgrafa, e grata

A ponto come ti me grafi mi.

Son deuentao per ti una cossamata?

E m'arsiro da fredo a star cusì.

Tirà la corda, e fa scaldar el letto,

Vienne incontra, e despoia el to Giopeto.

Giop.

Giop. Ah an? che? me par sentir no so chi.

Tar. Ch'importa?

Giop. L'importa che no uoio esser cognossuo, andemo.

Tar. Che? andar uia, senza far custion?

Giop. Andemo.

Tar. Mo strasineme se uolè che uegna, che no uoio mai che se possa dir, che sia scampao de mia uolontae.

S C E N A X I I.

Panfilo, Camilla, & Emilia.

Pan. **T**I sei potuta auedere che alcuno m'abbia conosciuto?

Cam. Non, egli è ben uero che molti ti guardauano fisso di scorrendo forse se tu eri Panfilo ò nò, di che sospettando io, ti chiamaua Fulvio, & non ti mirauano più.

Emi. O amore sij tu per mille uolte ringratiato.

Pan. Tu fai tutte le tue cose accortamente.

Emi. E di che maniera.

Cam. Sappi che nelle astutie le donne superano di gran lùga gli huomini.

Emi. Sì, ma molto piu nell'amore.

Pan. Tu superi molti huomini in molte cose.

Emi. Chi dubita, supera anco il mio cuore.

Cam. Chi ragiona? c'è alcuno?

Emi. O Iddio che deggio fare?

Cam. Andiamo che siamo ueduti.

Emi. Signor mio, di gratia una parola.

F **a** **Pan.**

Pan. Dite a me?

Emi. Signor nò, a quell' altro gentil huomo.

Cam. A me?

Emi. Signor sì? Finge per il compagno.

Pan. Certo ch habbiamo fretta.

Emi. Di gratia V. S. mi lasci dir quattro parole a quel gentil huomo?

Cam. Panfilo scostati di gratia, ch' io uoglio intender ciò che uol dir questa giouane, che forse ti scoprirà alcuna cosa di tuo padre.

Pan. Io uado.

Emi. Signor mio ringratio la S. uostra della sua cortesia.

Cam. Io non ho fatto cosa per lei, che per quel ch'io neggia la sua gentilezza non meriti molto più.

Emi. Qual merito non cede a tanto ricompenso? (la

Cam. Se V. S. mi comanderà, sarò sempre pronto a seruir-

Emi. Il seruitore non sarà mai maggior del padrone, io gli son serua.

Cam. S'io posso per lei eccomi, ma mi duole che forse non è in me quello che ui può sodisfare.

Emi. Come se potete, hauendo in uostro arbitrio le uostre forze & le mie insieme?

Cam. Che uorrà dir costei?

Emi. Et poi che ui è piaciuto lasciarui ueder hora, io ui supplico a perseverare.

Cam. Certo mi toglie in fallo, ma non la uoglio sgannare. Come lasciarmi uedere? di gratia ma ui prego a farlo istesso ancor uoi.

Emi. Che io faccia l'istesso? perche non deggio farlo, se que

511

sti occhine mison cari per altro che per ueder uoi?

Cam. Gli occhi uostri non deurebbono hauer mai altro obietto che lo specchio, per non mirar minor bellezza della loro.

Emi. Io miro uno specchio d' ogni beltà mirando uoi.

Pan. Vieni, uieni, che non so chi uiene.

Emi. Di gratia a uederci, secondo l'ordine.

Cam. Signora sì: O Panfilo che ti pare, hai sentito?

Pan. Taci, taci.

S C E N A I I I.

Bigolo, Lazarina, Camilla, & Panfilo.

Pan. **T**ASI, tasi signoros fo lestreros, que fas chilò? Che uoi, che cerchi i fatti altrui? uia alla tua uia

Big. Aj dirò ghe certi signorot, che ua a sparauer de capi e de tabar, que soi mi se le S. V. offe se ne deletas.

Pan. Par a te ch' habbiamo ciera di ladri?

Big. A noi so, a no u'ho ancora uadnch i man: per que a noi se roba col mostaz, e si ghe de quei c'ha mior drappi de vu che ua a borsi.

Cam. Costui de esser ubriaco certo.

Big. C'haif, ah ah donna petegazza, a pont ti te cognosci, che sie stachia con stotra in ca a robà ol patiù, e po afse strauetidi ixi.

Pan. Tu ti sogni, pazzo scuoteti.

Big. Que scalogni, aj dic ca se margiuui, trati in za a pont ti ca te uegna ol cancher.

F 3

Cam.

Cam. Fermati.

Pan. Lascia là.

Big. A nos laghi nò, nò, fat deues saltà à dos.

Pan. Lascia ti dico.

Big. Oi, oi.

Pan. Andiamo, bestia che sei.

Laz. Che estu matto Bigolò? che te uastu à intrigar in tel fatti d'altri? no fastu zò che hauemo da far?

Big. Que fach de alter à uoleua mi uedì sai hauiuà qualche scudelot d'arzent in se, e beccaghel, cha nol feua miga mi per ol patrù solament, ò diauol se i piaui.

Laz. Ti è matto, no lassar mai el certo per l'incerto.

Big. L'è ol uira, à darem da intendi al patrù de fa uegnì la grega in ca, e si ol farem tra de uergot de bu, e si ol farem bastonà da Tarlamot e per leuas sto intrich dal ceruel, ag direm que la grega no è uolesta uegnig per que l'ha in tis que la ca e in spiritada, e que la l'aspetta à ca uossa, e così el farem andà da uo, mi po ades, ch'intrerò in ca, dirò alla patruna que se la uul chiapà so marit que andat à fa i belingorgni, que la uegna à troual à cà uossa, e le c'ha uoia de sauil, per podì an essa fà a so mot, la gh'anderà, e quant sarà descouertada la inganatiu direm al uech, che la patruna ha sentit a met orden, e que l'è uegnuda, e cusì desnamorerem ol uech. guadagnarè, e farem bona pas insem, si ma ques saghi la cossa in quel magazè.

Laz. Questa è la uera uia, perche la griega no uol de certo, e si fa la Santa.

Big. De l'uoia, mò aspetè un cbe uegna per i pe tuch do, e se

fe la biada da Orlandona, e uaghi.

Laz. E de che mena, e si uoio àca chel femo trazer de bello

Big. Oldì batì alla ca, per que mi credi que ol sia in cà, ma laghem andà mi det er prima a dil alla patruna, e per que ol uech no s'acorza dol fach, uo que la dighi che la uol andà da so sorella.

Laz. Benissimo ua. Or suruffiane, & fachini sè co è le pierre e la calcina, e chi uol far una fabrica d'amor, no besogna che s'intriga altro impiaastro, Mo ue qua Taramoto che inse fuora de ca, a che muodo, a chi digo mi?

S C E N A X I I I I.

Taramoto, & Lazarina.

Tar. **N**ANA grimeta? uu se qua? ò la ua ben.

Laz. **N** Diseme qualcossa da niouo.

Tar. Semo andai col gretolo a far la matinà alla zanza, done hauemo cantao tutti do, e d'aspuo el cantar nè è uegnu no so che grami mengrelli per i piè che i giera pi de ottanta, e in tre colpi ghe ne ho mazao pi della mitae, el resto sè andà uia, chi strupiai, chi storti, e chi pelai dal spafemo mo al caso, Bigolo me ha scontrao a meza scala, e si me ha dito che me hauè da dir de bel.

Laz. El uecchio ello in ca?

Tar. Si l'è in tel studio, chel se uarda in specchio, chel me fa recordar un de questi, che se ueste a manega a como, da niono, che se ferma a quanti specchi sè in

Marzaria a paonizarse, e conzarse el colar.

Laz. Ve dirò, uoio che uu andè in quel magazen che u'ha dito Bigolo là a manzanca, e mi uoio batter e dirghe che alle tre hore de notte, ò uu ò mi ghe menerà la somorosa, e col sarà drento, uederò de far sì chel ue buta al collo una caena d'oro, e si uederò chel uegna con una bella romana de raso che sè de un so fio che no sa zo che sia d'esso, e uu bastonelo, e tioghehela fuora da dosso, e fel saltar fuora de quel balcon, ma cò patto che partimo, e anca con Bigolo, perche lu m'ha messo su la uia de sto zio, saue?

Tar. Mo donca batè uu, che mi uagho a conzarme in ghetto de zolar mo fora tutto la zanza è el tapo, uago.

Laz. No paura gnente andè, or, u e mi uoio batter, ah, ah uoio far l'amore uole, tic, toc, moia.

S C E N A X V.

Gioppo, & Lazarina.

Giop. SEV uu, ben che è da niouo?

Laz. S'ante bone nioue che porta la spesa a butarse zo del balcon per sentirle presto.

Giop. No posso per adesso, uegno.

Laz. Si ben, o in mal' hora, almanco s'hauesselo scauezza el colo.

Giop. Son qua, ben che diseu?

Laz. Tocheme la man e baseme, e allegrene col fatto mio c'habbia fatto sto seruiso al più caro signor e benefactor c'habbia al mondo.

Giop.

Giop. Ma di uolentiera, bi bi, e mend' aliagro, ma disè presto, che alzo la testa cosa nn caualo che sente criuolar la biana.

Laz. La griega è contenta, e si la dise, che l'ha sentio la uostra dolce ose, el uostro dolce sonar, che l'ha tanto in dolcia che no la uede l'hora de parlarue, de zuzzarue, de morsegarue.

Giop. La g'ha piasesto donca ah.

Laz. E tanto che la me ha zurao che se hauesse cantao un boia, un turco, la g'haueraue piao amor, no che la zentilezza uostra.

Giop. Or su la uirtù in la amor di uecchi, sè aponto co sè el sguazetto che se fa su la carne frola.

Laz. In conclusion e ghe son stà alle spalle, e si l'ho desposta alle uostre uoie.

Giop. Hauemo fornio el uauilio, amor me supia in la uela e se so tegnir dreto el timon, uoio andar con tutto el nauilio fin in magazen alla doana, andè mò drio a che muodo? quando?

Laz. E perche la ha un certo rispetto, la me ha dito che la no uol che ghe andè in ca altramente, ma essa uegnerà qua da uu alla tre ore de notte, che ue la menerò, e, perche le haueua rispetto per uostra moier, mi gho dito che la condurrò, che hauè un bon magazen che sarà quel grādo a manzanca e perzò uu lagherè la porta auerta, e lagheme menar a mi sta burchiela.

Giop. O dama Rouenza, dōna Ancroia, donna Bettauanza ga ün se la mazor dōna che faga sto mestier, an, mo be sognaua donarghe niente? no?

Laz.

Laz. Co nò? anzi sì, nò per conto so, ma per uostro honor, ma el presente che uoio che ghe se, sarà una bagatella, co sarà a dir una caeneletta d'oro da buttarghe al collo la prima cossa che farè, ogni muodo no ghè darè altro sti parecchi zorni.

Giop. L'è troppo, no bastaraue meza? ma per esser sempre magnifico in tutte le mie cosse e ghe uoio dar quella de mia moier, che sarà mai?

Laz. Aldi uestiue honoreuole saue?

Giop. Capuci, una romana de raso all'usanza fodrà de fuine

Laz. Sì, sì, cape metteue anche qualche coltra de sora, mo se farè così la ue pierà tre uolte tanto amor, mo andè che uoio andar a far un seruiseto, alle tre hore andè in tel magazen, e aspette là e se ghe dar una rocca a zo che no ghe rencreffa.

Giop. E uago, e si la menassè auanti de mi, che la m'aspetta, saue.

Laz. Mo s'intende, ò sempio, ò matto, ò goffo, ò minchion adesso adesso ti hauerà il to amor co ti meriti, ò la farà bella, che Bigolo farà uegnir so moier a casa mia, e mi cò buone parole farò andarghe anche lu a robbar la so robba.

S C E N A X V I.

Odorico, & Vghetto.

Odo. **V** adunque che se i tuoi disegni hanno effetto io son felice.

Vgh. Lasciate pur il pensiero a me ch'io ho il tutto per fatto
Odor.

Odo. Fra tanto anderò in Rialto per alcune mie facende, & la t'aspetto, ma di gratia fasto.

Vgh. Chi è quell'huomo così goffo, che nelle cose d'Amore non sia atto ad ingannare le donne, che han tanto piacere d'essere ingannate? tic, toc, tic, toc.

S C E N A X V I I.

Emilia & Vghetto.

Emi. **B**EN uenga il mio Vghetto da bene, le cose uan-
no bene, ho ueduto l'amico, ò come son lieta.

Vgh. Io so il tutto.

Emi. L'hai forse ueduto? te l'ha detto?

Vgh. Signora sì, io so il tutto.

Emi. O come ragiona bene.

Vgh. E di che maniera.

Emi. Bene, c'hai conchiuso.

Vgh. La conclusione è ch'arde p uoi più che mai, e che muo-
re se non uien in casa a ragionar più commodamente.

Emi. In casa? oime in casa? dunq; tu procuri così la roina
& la perdita dell'honor mio.

Vgh. Come perder honore? come potete acquistarlo meglio
& meglio conseruarlo, che col farui moglie di gentil
huomo così honorato.

Emi. Come sai tu che egli sia gentilhuomo?

Vgh. Come lo so, me ne sono informato, et oltre ch'io so che
è gentilhuomo Millanese, so che ha tre mille scudi di
entrata.

Emi. E ua così senza seruitore.

Vgh. Dunque chi non mena il seruitor dietro, non è ricco, e non è gentilhuomo? quanti uanno con due e tre seruitori, che sono forsanti, & pedoccebi rifatti? la nobiltà sta ne' padroni non ne seruitori, che maggior essemplio uolete della uera, & gran nobiltà de' gentilhuomini Venetiani, che con tutto che siano così gran Signori, & tanti di loro ricchissimi, & con tanti seruitori, gli lasciano a casa & uanno soli, soli, ma sono però sempre accōpagnati nel bell'animo loro da una infinita compagnia di cortesia, di bontà, e di liberalità: questo gentilhuomo ha seruitori molti, ma gli lascia a dietro, & tanto più hauendo a passare per queste strade.

Emi. Deue hauere qualch' altra amante a Milano.

Vgh. Signora non per dio: uome a Milano?

Emi. O Vghetto; Vghetto; come son cōbattuta dal pēsiero

Vgh. Lasciateui gettar di sotto, che è più dolce il perdere che uincere a questa guerra.

Emi. Disponi tu.

Vgh. Se fate a modo d'un uostro seruitore, beata uoi, se potete darmi le chiauì della porta, io farò che di certo uerrà a quattro, o cinque hore, ma per non errare lasciate il balcone aperto per segnale, & non tenete lume in camera perch' egli teme di uostro padrigno.

Emi. Tu uoi ch'io faccia questo?

Vgh. Fatelo sopra di me.

Emi. Io lo uo fare, ma ti prego nō mi tradire; uò per le chiauì, aspetta.

Vgh. Non mi parto. Lodato sia Iddio ch'io contenterò il

mio

mio padrone, quante cose s'ottengono con astutia che non s'otterrebbero ad altro modo, & la pazienza è quella che consegue il tutto non bisogna nel passar un torrente s'egli si troua gonfio precipitarsi nel mezzo, ma indugiar tanto che fatto piaceuole, si passa senza barca, & senza ponti ancora, se uorranno poi maritarsi insieme facian'eglino, io hauerò fatto il debito mio.

Emi. Eccole, Vghetto, queste non sono le chiauì della porta solamente, ma sono le chiauì dell'honor mio, & della propria uita mia; le quali ti raccomando, & uenite sicuramente, che mio padrigno non sarà questa notte a casa.

Vgh. Se uoi sapeste il seruigio che ue ha à far questa chiauè, ma uoi lo uedrete bene; or uado.

Emi. Va che Iddio t'accompagni. Con tutto chel far quel ch'io faccio ad un certo modo paia sfacciatezza facendolo per maritarmi, che non farei mai altrimenti non fo male male fanno tante & tante che stando rinchiusi in casa si danno in preda, & basti, colpa de' padri loro, che non le maritano & del mal gouerno de' suoi che non u'hanno cura.

S C E N A X V I I I.

Liua, Bigolo, & Sirena.

Liua. **B**IGOLO, deggio acconciarmi questo uelo in capo alla greca?

Big. Fem com uol, ogni mot ol desidericaua i och à i hommegni.

megn, e si lo orberà, che nol uarderà luixi per sotil.

Sir. Io credo che sarò appunto uenuta in tempo, madonna

Liua, Iddio ui contenti. Io so che uoi nō mi conoscete

Liu. Siate la bē uenuta madonna mia, certo nō ch'io non ui conosco.

Sir. Mi spiace che la conoscenza nostra incominci da questo capo, ma poi che piase a Dio che sia così, sappiate ch'io son uenuta à dolermi con uoi d'un Panfilo uostro figliuolo.

Liu. Panfilo? che n'è di Panfilo?

Sir. Quel che ne sia non so io, so bene ch'ha fatto gran male à suiarmi di casa una giouanetta, ch'io da fanciullina in su m'haueua alleuata, & non hauendo altri figliuoli con mio marito, haueuamo disegnato di lasciar la nostra herede, & ui prometto che la perdita d'un solo fratello che già sedeci anni fu preso da corsari non mi portò più noia, di che m'ha fatto quest'atto discortese.

Liu. Sorella, se l'hauer perduta una che non u'è figliuola ui dà la noia che dite, imaginatemi che noia dà à me il ritrouarmi priua d'un figliuolo unico, che io mi trouauo, sapete bene, che tosto che i figliuoli lasciano le nostre poppe, lasciano insieme ogni ubidienza materna, & noi che gli conoscemo nostre uiscere, & che prima che essi sappiamo esser nostri figliuoli, sappiamo esser loro madri, quasi che non sappiamo contradire a i piaceri loro, quand'io haueffi saputo questo fatto prima ch'accadesse, ci hauerei fatta quella promissione che m'haueffe spirata Iddio, ma stando così

la

la cosa non posso altro che dolermi con uoi del comit cordoglio.

Sir. S'io mi fussi auueduta in tempo di questa disauentura, & che prima d'ora haueffi hauuta notitia di uoi, ci hauerei proueduto anch'io, & ue ne hauerei dato auiso percioche io amo così Camilla, che mi pare ch'ella sia del mio sangue, & l'amo come uoi amate Panfilo.

Liu. Di gratia come è passata questa facenda? & chi è questa giouinetta?

Sir. Erauamo à Corsù con mio marito a' seruigi della sempre felice, & gratiosa memoria del Clarissimo Signor Stefano TIEPOLO, & accadette un giorno, che mio marito, per alcuni negotij, passò con certe galee alla cimera, doue trouò che essendosi poco innanzi rotto un legno, erano state sbattute alla riuia in una culla due figliuoline di pochi mesi, & per quel che si uedeua gemelle di che mosso à pietà mio marito ne prese una un'altro che non so chi si fusse prese l'altra; la nostra che poi riuscì bella & uirtuosa, ma poco honesta, uenuta alla età che si troua, andando, noi à Padoua à solazzo di notte, Panfilo che molto prima douea far seco l'amore, s'imbarcò nella stessa barca, & la notte, ò che s'intendessero à cenni, ò che pur tal ordine fusse posto ad altro tempo, nello smontare come si fa a l'IZZAFUSINA si menò uia questa figliuola di modo che da quell'hora à questa non ne habbiamo udito più nouella.

Liu. Mi duol certo che mio figliuolo u'habbia offeso, ma più

più

più mi duole che essendo egli nobile & ricco come è,
& assai bello, si sia dato à donna che non si sa chi sia
& habbia così abbandonati i suoi.

Sir. Il gentil aspetto di Camilla, & il suo bell' animo mostrano chiaramente, che non sia nata di persona uile,
& poi per l' Iddio gratia, habbiamo tanti beni, che non l' hauremmo maritata con minor conditione.

Liu. Non entriamo in questi paragoni hora.

Sir. Potrei dire io dieci parole al uostro consorte?

Liu. Certo non è in casa, & se ui piacesse ritornare ragioneremo più comodamente di ciò, o che uerrò io à trouar uoi.

Sir. Questo nò, uerrò io uolentieri, & di gratia se mi potete aiutare in alcuna cosa ui raccomandando il mio bisogno.

Liu. Noi siamo in una medesima barca, & lo farò uolontieri, ma come ui chiamate uoi? & doue state?

Sir. Sirena moglie di misser Aleandro, & sto appresso à la Ghiesa di S. Apostolo; mio marito hora è in uilla, & non può star molto à uenire.

Liu. Alla buon hora sia.

Sir. Iddio ui contenti.

Liu. Et uoi ancora.

Sir. Credo che questa sia la più breue io.

Liu. Bigolo, noi ci siamo tardati molto, andiamo.

Big. Andem, andem, uedi là la porta afuegnerò à compagnià deter, e po anderò fo per l' us da dre.

Liu. Io uoglio coglier questo pazzo uecchio, & non credere che io ci uada mossa da uanità, ma per poterlo riprendere

riprendere in modo che esso uiua secondo la sua età
& la sua professione, entriamo.

Big. Entriamo ancor me.

S C E N A XVIII.

Senfale, Sergio, Gasparina, & Alessandra.

Sen. **S**E ben mi ricordo questa è la porta, & state sopra di me, che uoi alloggiarete in casa di persona da bene, & di persona che non è usa a far questa prouisione, & non è molto che mi fece intendere, che, se mi ueniua per le mani qualche huomo da bene di tempo, come sarebbe a dire un par uostro, che lo seruirebbe d'una buona camera, che lo terrebbe polito, & che gli cucinerebbe netto.

Sir. Di gratia come u'ho detto guardate che siano buone persone ch'io son satio di patire.

Sen. Non poteuate ritrouar meglio, tic, toc.

Gasp. Chi picchia?

Sen. Non mi conosci te? di à tua madonna che sono il sen-

Gasp. Sete uoi messer Battista, eccola.

Ale. Seu uui, beuegniu, beuegniu, tira Gasparina.

Sen. Entrate gentilhuomo.

Ser. O Iddio che mi sento nel cuore.

ATTO QVARTO

SCENA I.

Bigolo de fuori, & Gioppo in casa.

O Cancher i berti andarà una sour i l'otra, ma te pur a ment che sarò stach tanto per sto seruisi, chel ua a pericol che quel margiol de Tarlamot no habbia sualifat la cà, che ol saras be ol bordel, ma al corpo de me pader, che senti rumà in tol magaze, ò diauol casì ch' ades la baiada è sul bel.

Giop. Orsù son pur ariuao al mio contento, speranzeta mia gazuola d'arzeno.

Big. O diauol i tè ades su i baiadi, am tiri in zà.

Giop. Carne de tela de renso fodrae d'onto sotil.

Big. Si de mascherpa.

Giop. E uegno a tacar, e a pettar el gardelo de la mia lasciuia al uischio della uostra dolcezza.

Big. Da su i bachetti cornachiu.

Giop. Degneue de uegnirme in contra, e accetarme in tol Bucintoro della uostra larga liberalitae.

Big. Su su in barchet.

Giop. E per capara del nostro marcao amoroso, galdè sta caenela, ah, oi, oi, no fe, no me tirè per el naso, che me fe mal, ci digo, oi merdarie, oi oi, che diauolo feu, oi stronzo de porco rosso, butate in quà che no te cognosso, oi tegnì le man in brena, e do, e tre e disifette,

mo

QVARTO.

50

mo che feu quaranta, credeu che sia un Aseno, oi oi la romana lassè oi. O pouero ti Gioppo oi oi, ouelo oime, oi l'hoio adosso? me selo intrao in corpo? hoio ben cusie le calze? mo che desgratia e sta questa? che cossa pr'ol mai esser sta questa? el uoio sauer certo, potens in terra, mo le corre pur tutte drio, e ho pur habuo del meoden, tior la caenela de la mia consorte, andar in magazen al scuro senza feral da una notola, e petarla in man al diauolo che m'ha bastonao, e insir fuora del balcon cosi fe el coruo dell'arca de Noè, sia laudà Dio, che Liuia se andà da so sorella, che no l'ha sentio sto remor, mo che fagh'io qua aspettio forsi che diauolose n'habbia desmentegà qualch'una, e che'l me la uenga a dar fora mercao.

Big. Inchaghi a i asen mi cor de zà cor de là.

Giop. E mi incago a i fachin castronazzi, alle rufiane stàdre e a i beccazzi di taglia cantoni.

Car. Mo uedelo e uago in quà mi.

Big. O patru patru oime.

Giop. Che diauolo hastu?

Big. Oide mo que mostaz e quel ixi niger, ixi brut.

Giop. Distu da jeno?

Big. Com Diauol da sen?

Giop. Orsu l'e fatta certo, son ispiritao, son spiritao certo.

Big. Co spiritat, que intrauegnut?

Giop. Ti no sa co se andà la cossa, mo no son io sta bastonao?

Big. Bastonat? com diauol bastonat? a margiulaz, a fantonaz, a gaiosaz, bastone ol patru ab? mo uegnè

G 2 via,

A T T O

uia, uegnì uia che u'asset se fuisse be undes mier, ah cà
cher ue magni, si ah?

Giop. Tasi, tasi, cò Diauolo uegnì uia, no mancherà
altro.

Big. Ditem al manc colè ardada.

Giop. Te dirò e uago in magazen, e trouo el diauolo.

Big. Ol diauol da uira? quel che buta ol sug per ol cul?

Giop. E te digo el diauolo da seno.

Big. O cancher tasi, tasi nol disì à gnigu se no t'assa tri di
perque olterment cascherà da mort subitana.

Giop. Certo?

Big. Certissim. Pota mo si brut:

Giop. Oime, mo andar in casa?

Big. Al seg pul andì perq; subit col diauol ha fach qualch
bota ol ua in tu olter lug, uegnì dre de mi che qual-
chu nos uega co sto mostaz i xi indianolat.

Giop. Andemo, mo guarda co ti fa.

Big. Mai si apunt ol diauol nos cognosceras con sto mostaz

S C E N A I I.

Taramoto, & Emilia.

Tara. **O** Magari ogni dì a sta foza, ch' intreraue in la
cuola dei strazzarioli fio fio.

Emi. Sete uoi?

Tar. Si uien zo presto, suola.

Emi. Vengo.

Tar. O la scè andà de bel anda, bisogna che neta: Tio va
su se nessun me domanda di che no ghe son, di che son
morto,

Q V A R T O. S I

morto, tamen nò, di che son sta amazo che l'è più ho-
nor, magna, beui, dormi, tasi, e no me aspettar.

Emi. Oime che dite?

Tar. Tasi ua su. E neto, ò le sta fina.

S C E N A X I I I.

Lazarina, & Massara.

E Son uegnua quà per ueder zo che giera intra
uegnuo del fatto dell' inamorao, ma daspuo che
no uedo niente e uoio andar a pelar una nouizza, e
conzarla, che per quel che intendo la se brutta come
el nenigo, e da quella uia pierò so pratica, perche
el par che bona parte delle più brutte sia quelle che è
basta, mo ue quà apponto la so massera.

Mas. Madricciuola uenua accioche ueniste tosto, & ima-
ginateui pure di buono perche questa nouizza è più
brutta che la bruttezza, & le uoglio io fare tante ca-
cherie d'intorno che è una uergogna.

Laz. Se ghe farà pur tanti saori, chel dirà de si, mo se i uor-
rà strafar i sarà bertizai, perche semo tutti cognossui
a Venesia.

Mas. Maledetto sia ch' ella non uada anco in trasto.

Laz. O la gh' anderà de certo, se uede pur le gran cosse in
sta mia etae, adesso tutte se gran donne, tutte se da
ca tal, tutte uol far à un modo, si che nò la se cu-
si anca de i huomini, tutti fa el signoroto, tutti fa el
conte, e di meglio, mo no ho io scontrà el mio zaua-
ter con un saio de ueluo, fodrà de fuine con un per

de mule de ueluo, che ghe uegna la giandussa in te la profontion, si che ti uedi co la ua, e credo che de botto non se farà pi pano a Veniesia, tutti uuol, ueluo, raso, tutti se gran maistri.

Mas. Che uolere, un gentilhuomo mio padrone disse una uolta a questo proposito ad un suo figliuolo, che la libertà de questa nobilissima Città non pon mano nella roba altrui, & sempre sè governata così, & così sempre si gouernerà, ma parliamo pur della nostra sposa, come faremo che è così picolina?

Laz. No importa, el calegher la farà granda come le altre

Mas. Vn zocco di natale non basterà a fare i zoccoli alti a bastanza.

Laz. Se ghe metterà del furo in te le calze.

Mas. E delle spalle che una è alta, & l'altra è bassa?

Laz. Besogna conzegnar ghe i cusinelli in toi cassi che farza aualio, e se cōzerà el bauaro molo da quella bāda.

Mas. Come si farà che è magra e secca dico?

Laz. Come ho fatto a de le altre, metter ghe le balotine in bocca, che sgonfia le galte, e si no par niente.

Mas. O Iddio che odo, a questo modo si potrebbe far bella ancor me.

Laz. Beà ti col fatto mio sti fusti pi uistosa.

Mas. Che direte che è guerza, non l'acconcerebbe già tutto il mondo.

Laz. Mo de questo besogna che la se conza essa col tegnir i occhi bassi, e quando la i alza, alzarli da ghenga frengandose cusi con la man l'occhio falso.

Mas. Bene, bene, è tanto nera, ch'un imbianca muri non

le remediarebbe.

Laz. O matta quest'è niente, quest'è niente, se no basta una man de biāco, do, tre, sette cento, l'è ben uero che auā ti che l'insa fuora besogna che la staga un pezo fora el fumo della stagnada, che el bianco non ghe schioperà così facilmente zo del uiso.

Mas. Voi potete prouederle in tutto, ma quei capelli così neri, & con questi tempi di uerno, non si faranno mai biondi.

Laz. Ancha a questo gh'è rimedio, scaldar il testo, e metter ghe su delle bronze, e piccarselo fora el cao, e biondizarse a quel muodo, che no la sè miga cosa noua.

Mas. Oime che dite, questo è proprio un far la torta al diuolo.

Laz. Besogna ben recordarse de metter ghe sotto la uestura i cusinelli dauanti a i zenocchi, e in tun altro liogo, altrimenti co la se senta, ò co la se inzenochia la parerà un trotolo che habbia un braccio di punta.

Mas. Ah, ah, ah, uoi l'hauete fatta più bella denu altre, ò e gli dirà de sì, dirà de sì.

Laz. O fia, quelle uene su i petti, quelle uene su i petti che ti mi diceffi.

Mas. Che remedio cè?

Laz. Mo de questo besogna parlar con ste comare che lieua perche no m'intendo de quel mistier, ma el la torrà ben sì, aldì ua a casa e porteghe sto bianco che uegnerò può in là.

Mas. Iddio ui contenti, ricordatemi che facciate bella ancor me uedete?

Laz. Si si, ti sarà bona de notte ti, e ua presto. Sia maledet-
to sta mata l'ha m'ha tegnuo tanto a fiabar che Dio
sa zo che se fa in casa mia, eccola sè andà de sto inna-
moramento, almanco uedessio ò Bigolo, ò Taramoto,
per sauer, zo che diebo far.

S C E N A I I I I.

Taramoto, & Lazarina.

Tar. **S**antola son io messer el cavallier del diauolo.

Laz. **S**o le bella, lassela ueder caro fio, mo diseme un po-
co co la sè andà.

Tar. Co andà gho dao el so resto, g'ho chiapà una bona ro-
mana de raso, e si e' l' m'ha fatto cavallier, mo pi bella
la no m'ho io imbratao le man a una frassora, e si l'ho
fatto negro co sè el diauolo.

Laz. Ah, ah, ah, mo che sè d'esso?

Tar. Credo ch'el sia in casa con quel zotoloso del fachin,
mo bisogna finirla, a cauarselo de pie.

Laz. No ue tiolè sto pensier, mo le meglio che partimo la
caenella.

Tar. Cara santola lassemela per ancuo, che uoio far anche
mi el zorzi, i aure la porta, e uago perche no uorria
scapuzzar con la lengua, u' aspetto in biri.

S C E N A V.

Gioppo, Bigolo, & Lazarina.

Giop. **B**asta ti l'ha intesa, el me diol pi che sia passà
cusì per le picche senza hauer almanco recercao
l'arpi-

l'arpicordo.

Big. E mi al me dol che no uogìe cha uaghi a combat col
diauol que uederf se ghe toraf ol dulima, e la caenela,
e qualch cossa dol sò.

Giop. Almanco za che ti ha uisto costori, che m'ha robà i
mie arzenti, i hauesti piai, ligai, e menai qua.

Big. Ma anderò a trouà mi u scapotagn, e sieg mostrerò i
marioi, e si i farò ligà su;

Giop. Benissimo, benissimo, mo ua uia.

Laz. E uoio intrar in ballo. Messer Gioppo, messer Gioppo,
mo che feu no perdè piu tempo.

Giop. Per le sante de bandiere che ue rengratio.

Laz. Mo de che?

Giop. Che nol saue?

Laz. No mi, disè mo?

Giop. E no uel posso dir fin a' tre di.

Laz. Moia disè, disè.

Giop. E digo che no uel posso dir, che se morisse sora mer-
cao la saraue de porco.

Laz. L'è tre ore che madonna Lissandra è in casa che u'a-
spetta, e u' ste qua a fiabar.

Giop. Che no ela uegnua qua?

Laz. Perche l'ha inteso che la uostra casa è inspirità, e per
questo la ho menà in casa mia, che no l'ha uolesto ue-
gnir da un.

Giop. Mo chi ghe l'ha dito?

Laz. La l'ha inteso per la uia uegnando qua.

Giop. O diauolo stago fresco.

Laz. Andemo de gratia; andemo, che no la e stufasse
aspet-

d'aspettar.

Giop. Alla seconda San Piero la benediga. Andemo.

Laz. Ande pur là, che trouerè la porta auerta, e andè de longo in la mia camera, e se ben l'è un puoco scureto no importa, e tiolè che ue uoio far un presente uede questa? la sè un'impoleta de lagreme de amartelao, quando ghe se appresso, buteghela in tel uiso, che la morirà per uu.

Giop. Gramercè, e ue rengratio anderò mi?

Laz. Ande. E mi de qua in sto mezo penserò la scusa, si trouerò o Taramoto, o Bigolo.

S C E N A V I.

Sergio, Alessandra, & Senfale.

O Dolce Alessandra, o dolcissima Consorte, lodato sia Iddio, che doppò tanti traualgi, & tante perdite, ho almeno ritrouata te, & son così consolato nell'animo ch'io spero sempre di meglio.

Ale. Chihanstu pazienza uadagna anca la fortuna, mo purchie trouari fioleti o Dio.

Ser. Speriamo bene, percioche se così come dice questo mio amico n'habbiamo gran caparra, adunque questo ser Luigi Taramoto nel tēpo ch'essa ruppe sopra Corfu, prese per pietà una di due figliuoline, che furono sbattute in terra alla cimera, & ci erauate uoi?

Ale. O Dio uoia, Dio uoia e iera in chella cuna co cheglè tre pomoli?

Sen. Così è apunto come u'ho detto, & di più egli portò quella

quella culla a Venetia, & diceua uolerla appiaccar per uoto in una certa Chiesa.

Ale. Chele pute haueua tacao gnendi al colto?

Sen. Questo non mi racordo io, non mi credendo già mai do uer rendere testimonianza di ciò.

Ser. Et di questo ser Luigi che n'è doue stà.

Sen. Io da poi che son ritornato di Zara, non l'ho ancora ueduto, ma egli, come u'ho detto, è mio compare, & sta ua a San Martino.

Ser. Quando la ruota di fortuna ha girato una parte fin al basso, torna ad inalzarla, onde uoglio sperar bene.

Ale. Anche mi sen Dio m'aida, ma sestu uero che cando l'homeno norastu calche assai, ha paura del gnendi.

Ser. Non temiamo Alessandra mia, che se io son uscito di mano di Turchi, se tu soletta hai caminata tutta l'Albania, & infine sei uiuuta tanto che ci siamo riuniti insieme, uoglio sperare, che non solamente ritrouiamo questa smarrita figliuola, ma la altra ancora.

Sen. Di una ho io speranza, ma dell'altra non ne so già nulla; conciosia che ella fu tolta da uno che no so chi sia, è ben uero che egli haueua ciera di honorata persona, & di honesta conditione.

Ser. Mentre che l'huomo ha qualche lume da un negozio, non dee fermar il pie delle sue operationi, percio che la pigrezza è la roina delle attioni humane, ueggiamo adunque di tronar costui.

Ale. O si de gratia, perche tutto l'altro amori festu pi pizolo de chielo chie porta la mare a fo fioli.

Sen.

Sen. Di gratia.

Andiamo de qui.

Ser. Andiamo.

Ale. Con bona uentura.

S C E N A V I I.

Bigolo, e Lazarina.

Big. **V** FACHI, che uoia es, bu fachi, al besogna quel faghi de rufe de raf, quel scorteghi fi so pader, que nol mangi que nols uesta e sora ol tuch als uardi da i putani, perque i fa beli, beli e si tragheta i sesì, se mi faghi, uergot al patru al faghi, perque no starò semper con lu, e si nol faghi mi, per fai mal a lu, ma ol faghi per fam be ami è cusino l'è peccat.

Laz. E una ruffiana no die uardar in uiso a nissun, ma douè do robar tutti a un muodo, parlar con tutti a un muodo, ridere, pianzer in t'una botta, zurar e dir pater nostri, riprendere e robar e tior ogni cossa, perche puraf sai, puochi, fa un assai, è sora el tutto sforzarse che ghe sia pur assai triste, azzo che se possa guadagnar con manco fadiga, e tutte ste cosse, se puol far con manco peccao che ti no fati, perche le fago per aidarme mi, e per aidar altri.

Big. Sti uostri è mai paroi perque da quella uia uu robbe ogni cossa è que dol patru nom toccherà negota, mi.

Laz. Co robar ogni cossa? no fastu che le ruffiane, e i seruidori se i copi, che se da da beuer un con l'altro?

Big.

Big. Filistocchi ouè la cadenella? oue ol patru? oue ol dolima? ou' à ol Taramot? ques fa? ques dis? ques chega?

Laz. Ben, ben fio, tutto è saluo, tutto se liogao, besogna che se compissa sta festa, to missier se in casamia, conto madonna; Taramoto se homo da ben, no dubitar mi el uago cercando za un'hora è si nol posso trouar.

Big. Ande e trouel, a no uoi pi indusia. Per que ol dis ol prouerbi porca pigra no mangia pir madur.

Laz. Mo è anderò mi.

Big. Mo andè uia, uegia uegia, non trescà su i daner, non fa berti de sta sort, è se ti me uul fa famei della sort cha tò fach mi a ti, ma triscam su i marcheck, at peli la schisia. Mo que zenti è questi, a i' è quei lader al cor del cancher am uoi tirar in za.

S C E N A V I I I.

Odorico, Vghetto, & Bigolo.

Odor. **C** HE dici di quest'habito? credi tu che l'anima mia mi conoscerà.

Vgh. Volesse Iddio ch'ella ui conoscesse, perfettamente come ui conosco io, che non ui sarebbe necessità d'ingannarla, ma quanto a questi uestimenti, chi non ui guardasse più che minutamente non ui conoscerebbe.

Big. Tent' in bu margiula, que ol piador not cognoscerà, ò cat uegna ol cancher.

Odo. Non è giudicio che potesse misurar la dolcezza ch'ò nel

nel cuore, considerando come tosto debbo godere il tanto desiato bene, ma che parole di gratia potrò io dirle che me la rendano amica?

Vgh. Quelle che ui detterà Amore alla sua presenza.

Odo. Oime Vghetto, i concetti dell' Amante fanno appunto come l'acqua che si vuol spander in fretta fuor d'una caraffa c'habbia stretta uscita, che s'ingorga in modo che a pena esce a goccia a goccia, è meglio che io me le pensi hora.

Vgh. Meglio allora.

Odo. Meglio hora Vghetto, che se poi mi smarisco uoglio che tu sappia ch'io lo sapeua dire.

Big. A no intendi.

Vgh. Io dirò speranza mia dolcissima, Anima di quest'anima, poi che'l cielo, m'ha fatto gratia della vostra bellezza, ui supplico; ui scongiuro, che mi facciate uoi gratia del vostro Amore, ricchezza delle ricchezze e tesoro de' tesori.

Big. Ah? ah? ricchezza? tesoro? o margiui.

Odo. Apritemi co' be' vostri occhi il cuore, accioche l'immagine della vostra bellezza, che la dentro è scolpita, ascenda ne' miei, onde u' inamorate del vostro uiso.

Vgh. O bene, ò bene; bauerete il tutto, otterrete ogni cosa.

Big. Tusch ah? ogni cosa ah?

Odo. Non è sangue in queste uene, non sono midole in quest'ossa, che non ardano al fuoco del vostro Amore, il quale sempre son per accender piu con l'amoroso uento de' miei sospiri.

Vgh. Voi le rubarete il cuore, le rubarete.

Big.

Big. Robà ah cert i ua à robà.

Odo. Questa è pur quella bella bianca, & delicata mano, laquale a sua uoglia m'impiega e sana l'anima?

Vgh. Ah, ah credo, che ui pensate che io sia l'amante io? no u'addolcite meco, che non farete nulla, ma sapete che per ogni rispetto bisogna espedirsi.

Odo. O chiaui.

Big. Chiaui?

Odo. O carissime chiaui, ò amantissime chiaui.

Vgh. Non tardate ch'io uedo il segnale.

Big. Segnal ah? quac orden de robà.

Odo. Dolcissime fatiche, dolcissimi stenti, dolcissimi affanni; poi che riporterete così dolce utile.

Big. Fadighi, stenti, affan' à robà ah?

Vgh. Entrate, entrate.

Odo. Io entro.

Big. Dal Taramot? ò diauol a uaghi a circà ol scapotagn.

Vgh. Ricordateui quando fischio d'uscire.

Odo. Sì, ma fa che sia tardo.

S C E N A I X.

Vghetto, e Gasparina.

LA fortuna non farebbe mò una elemosina ad un pouero peregrino, poi che la naue del mio padrone sorta nel porto? no è già il deuere, che il battello del pouero seruitore uada così errando, star qui sopra questa strada non bisogna, chio non uorrei esser conosciuto da alcuno; a casa non uoglio andare, ch'io

non

A T T O

non uorrei adormentarmi, e star troppo a ritornare,
che farò io maledetta sia la mala sorte, se l'huomo sa-
pesse ogni cosa non patirebbe mai, ò quante donne so-
no hora, che s'hauessero auiso del mio sognò non mi la-
scerebbono andar così uagando, io credo, che m'ap-
pigliarei hora alla mala uentura.

Gasp. Fusta? sei tu.

Vgh. Taci, taci.

Gasp. Sei tu traditore? maledetto sei tu che me fai così pe-
nare.

Vgh. Pon mente ch'haurò datto della bocca nel mele.

Gasp. Spediscila spediscila, Orlando mio, Morgante mio, ba-
ron mio tante crudeltà, non dicesti miga così quan-
do ti diedi tutti i denari del mio salario, & que' fac-
cioletti.

Vgh. Voglio star incognito. Mi coglie, in fallo.

Gasp. Cagnaccio, boia, tu non ti uoi acchetare se non mi ue-
di sbasita.

Vgh. Magari tosto.

Gasp. Magari tosto? maledetta sia chi ha martello de uoi al-
tri, de caro fusta entra, ch'io t'apro: la padrona non è
in casa, & Dio sà quando ella uerrà.

Vgh. Non mitentar troppo, eh'io n'ho uoglia.

Gasp. Almeno uede s'io ammazzarte da qualc'uno poi che
mi squarti con la tua crudeltà poss'io morir s'io non
contento il corda.

Vgh. Cancherò alla falla, è ui sta anco il manigoldo.

Gasp. Ve che mi ho lauato il capo & le mani col saponetto
della padrona; m'ho lauato il uolto con la sua acqua,
&